

asud'europa



Rivista di politica, cultura ed economia realizzata
dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus.
Anno 13 - Numero 1 - Palermo 15 febbraio 2019

JUNIOR

ISSN 2036-4865



Fuga per la vita



Dai ragazzi idee e proposte chiare su accoglienza e integrazione

Vito Lo Monaco

L'elaborazione di un numero Junior di ASud'Europa sulle tematiche affrontate con le videoconferenze previste dal Progetto educativo antimafia e antiviolenza promosso dal Centro Studi Pio La Torre con la sponsorizzazione del Miur, serve all'approfondimento delle stesse da parte degli studenti.

Questo primo numero disponibile in concomitanza con la videoconferenza dedicata alle "immigrazioni del XXI secolo" ne è un esempio.

La partecipazione di studenti singoli o in collettivo di varie regioni è positiva. Dalla lettura dei loro testi si coglie una forte sensibilità culturale e politica verso il tema trattato, seppur venato, a volte, da un sottile pessimismo. La gravità della tragedia umana che accompagna le migrazioni epocali della nostra era suscita in chi scrive indignazione e consapevolezza etica.

Tutti gli interventi condannano il cinismo di coloro che a livello politico tentano di creare consenso elettorale alimentando l'insicurezza e il clima di paura attraverso una falsa comunicazione su presunte invasioni, sui migranti definiti clandestini o terroristi camuffati, sui pericoli che corre la civiltà cristiana occidentale ecc.. ecc...

Tutto ciò in violazione dei diritti umani dei naufraghi e dei migranti in generale, dei principi costituzionali di libertà e di uguaglianza e degli stessi principi "cristiani" che reclamano, come il buon samaritano, l'accoglienza e il sostegno del più debole e del diverso.

I ragazzi che hanno scritto, mostrano di avere le idee chiare sull'accoglienza e l'integrazione dei migranti; sulle cause delle migrazioni, e sulla disuguaglianza alimentata da una globalizzazione governata solo dal dio mercato, e non dalla politica. Gli studenti sposano la tesi che solo uno sviluppo armonioso ed equilibrato che assicuri una distribuzione della ricchezza in modo equo,

quanto meno, può ridurre le enormi disuguaglianze e l'ingiustizia sociale. Quando una ristretta minoranza di ricchi sempre più ricchi, possiede la gran parte della ricchezza prodotta nel pianeta, il tema della libertà e dei diritti umani sopravanza su tutto. Ecco perché, aggiungiamo noi, le stesse forze progressiste, oggi in fase di arretramento, possono riprendere la loro funzione democratica e progressista affrontando il tema della povertà e della disuguaglianza globali, ripudiando quelle dottrine neoliberiste (il mercato si regola da sé) alle quali anch'esse si sono inchinate.

Ma occorre che si liberino da altri condizionamenti che le hanno

portato ad inseguire il neopopulismo demagogico e fascistoide e a commettere errori di valutazione come quello di non abolire la Bossi-Fini che considera tutti i migranti "clandestini", cioè fuorilegge al di là del diritto umano di difendere prima di tutto la vita e la dignità; così come di aver dimenticato che le migrazioni nella storia dell'Homo sapiens sono state e sono connesse all'evoluzione dello stesso genere umano.

Guai a dimenticare che siamo tutti discendenti di Lucy! La progenitrice africana dell'Homo sapiens; ciò dovrebbe

chiarire che il razzismo e la diversità culturale sono anche una contraddizione usata dalle classi dominanti del momento per perpetrare il loro potere.

Da questa consapevolezza sorge spontaneo l'impegno culturale e politico per respingere ogni politica fondata sulla paura, alimentata ad arte, e per ribadire l'attuazione dei principi costituzionali della nostra democrazia rappresentativa, oggi messa quotidianamente in discussione in nome di un cambiamento che è un arretramento verso un sistema illiberale e più ingiusto.

Tutti gli interventi dei ragazzi condannano il cinismo di coloro che a livello politico tentano di creare consenso elettorale alimentando l'insicurezza e il clima di paura attraverso una falsa comunicazione su presunte invasioni, sui migranti definiti clandestini o terroristi camuffati

Gerenza

ASud'Europa Junior - Supplemento al periodico "ASud'Europa" realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 13 - Numero 1 - Palermo, 15 febbraio 2019

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Franco Garufi, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile
Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Umberto Boccioni 206 - 90146 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Filippo Becchinella, Riccardo Bellavista, Giulia Bondi, Fatna Chahbouni, Selenia Di Bella, Ikrame El Kafi, Francesco Ferrara, Maria Giove, Alfonso Langastro, Mariasole Lisciandro, Adriano Livrieri, Flavio Lombardo, Vito Lo Monaco, Andrea Lorusso, Giuliano Merlo, Leila Sabrane, Nicolò Serio, Federica Squicciarini, Federica Tommaso, Claudio Verengo, Costanza Vitale

Migranti, continua il dramma tra morti e porti chiusi agli sbarchi

Davide Mancuso

Dal suo insediamento, nel marzo scorso, il governo italiano sostiene di aver “chiuso i porti” alle navi che trasportano in Italia i migranti soccorsi in mare, per ragioni politiche e di sicurezza.

In principio fu l’Aquarius. La linea dura di Salvini costrinse la nave Aquarius dell’ong Sos Mediterranee a vagare per nove giorni senza un porto dove approdare. Fino alla mossa a sorpresa l’11 giugno 2018 del premier socialista spagnolo Pedro Sanchez che annunciò la volontà di accogliere la nave con 629 migranti a bordo. Prima della comunicazione di Madrid, il pressing di Onu e Ue sui due litiganti, Italia e Malta, per far prevalere le ragioni umanitarie non aveva dato esito positivo.

Il caso della Lifeline - A metà giugno la nave della Ong tedesca Lifeline, con 230 migranti salvati a bordo, è stata lasciata in mare aperto per quasi una settimana dopo che l’Italia si è rifiutata di farla entrare in un suo porto. Alla fine, il 27 giugno è approdata a Malta, dopo che nove Paesi dell’Ue (oltre a Malta, Italia, Francia, Irlanda, Portogallo, Belgio, Olanda e Lussemburgo) hanno accettato di accogliere ciascuno una quota dei migranti a bordo.

Ma la questione forse più delicata ha riguardato la nave Diciotti della Guardia Costiera italiana con a bordo 67 migranti, soccorsi il 9 luglio dal mercantile Vos Thalassa. La Guardia costiera era intervenuta perché il comandante del mercantile aveva segnalato una situazione di “grave pericolo” per l’equipaggio, tutto composto da italiani, minacciato da alcuni migranti soccorsi all’arrivo in zona di una motovedetta libica che li avrebbe riportati sulle coste africane. La nave, entrata nel porto di Trapani nel pomeriggio del 12 luglio è rimasta per ore ferma senza far scendere nessuno.

Ed è stato alla fine l’intervento del presidente della Repubblica Sergio Mattarella a sbloccare la situazione contattando direttamente il premier Giuseppe Conte, che ha dato l’ok allo sbarco.

La nave Diciotti - Il caso iniziò il giorno prima di Ferragosto, il 14. La capitaneria di porto italiana fu informata che un barcone con decine di persone a bordo era sfuggito alla Guardia costiera libica ed era arrivato nella zona SAR di Malta. Le zone SAR sono aree di mare in cui gli stati costieri competenti si impegnano a mantenere attivo un servizio di ricerca e salvataggio, senza però esercitare la sovranità su quel territorio.

A Ferragosto i migranti a bordo del barcone contattarono la capitaneria di porto italiana segnalando che la nave era in difficoltà, e



chiedendo aiuto. L’Italia allertò le autorità maltesi, che però minimizzarono la situazione e si rifiutarono di intervenire. Secondo la ricostruzione del tribunale dei ministri, alle 3.07 del 16 agosto, dopo una ulteriore richiesta di aiuto dei migranti a bordo, la capitaneria di porto italiana decise di intervenire, per rispetto delle numerose leggi nazionali e internazionali che impongono di soccorrere chiunque si trovi in difficoltà in mare (anche al di fuori della propria zona SAR, secondo la cosiddetta convenzione di Amburgo del 1979).

Le operazioni di soccorso avvennero a poche miglia da Lampedusa alle 4 del mattino. Inizialmente i migranti vennero soccorsi da due motovedette della Guardia costiera, e poco dopo furono trasferiti sulla più capiente nave militare italiana Diciotti. A quel punto iniziò quello che il tribunale dei ministri di Catania definisce un “rimballo” di responsabilità fra Italia e Malta. L’Italia accusò Malta di non aver voluto intervenire per non assumersi le responsabilità successive, cioè lo sbarco di migranti sul proprio territorio, mentre Malta sostenne che l’Italia avesse soccorso il barcone in acque SAR maltesi per costringere Malta a occuparsene.

Quel primo stallo si concluse il 20 agosto, quando la capitaneria di porto italiana ordinò alla nave Diciotti – che nel frattempo aveva sbarcato 13 migranti in condizioni gravi a Lampedusa –



di dirigersi verso la Sicilia, per lo sbarco definitivo delle 177 persone a bordo. Iniziò però un altro stallo, quello che sta al centro del caso. La Diciotti arrivò nel porto di Catania alle 23.49 del 20 agosto, ma la capitaneria di porto ordinò al comandante della nave di «non calare la passerella e lo scalandrone», cioè in sostanza di non sbarcare.

Nei giorni successivi furono chiare due cose. Primo: l'ordine di non sbarcare i migranti era arrivato direttamente dal ministero dell'Interno. Secondo: le condizioni delle persone sulla nave erano molto precarie. Quelli che salirono a bordo parlarono di persone ridotte a «scheletrini», di situazioni molto gravi dal punto di vista psicologico e di una sostanziale inadeguatezza della nave della Marina militare a ospitare così tante persone con così tanti problemi. Dopo un primo sbarco dei minori, chiesto esplicitamente dal Tribunale dei minori di Catania, il resto dei migranti rimase a bordo fino alle prime ore del 26 agosto, cioè per cinque giorni.

A Salvini viene contestato di non aver mai concesso il permesso affinché i porti italiani potessero essere individuati come place of safety, di fatto trattenendo a bordo i migranti senza portare a compimento l'operazione di soccorso come prevista dalle norme internazionali. I giudici del tribunale dei ministri di Catania hanno inquadrato le azioni di Salvini nel reato di sequestro di persona, perché secondo loro avrebbe posto «arbitrariamente il proprio veto all'indicazione del place of safety [...] così determinando la forzosa permanenza dei migranti a bordo dell'unità navale U. Diciotti,

con conseguente illegittima privazione della loro libertà personale».

Secondo i giudici, il reato avrebbe anche due aggravanti: il fatto che sia stato compiuto da un pubblico ufficiale, e che abbia danneggiato anche dei minorenni. Se la richiesta di autorizzazione a procedere verrà approvata, Salvini rischia fino a 12 anni di carcere.

La Sea Watch - Dopo il caso Diciotti è capitata la stessa cosa alla nave della ong Sea Watch, per ben due volte, l'ultima il 31 gennaio. Salvini rivendica da settimane di aver preso queste decisioni nell'interesse del paese, e la presunta "linea dura" nei confronti dell'immigrazione irregolare è diventata un tema centrale nella comunicazione del governo.

Una comunicazione che sembra far presa sul popolo visto che secondo un sondaggio pubblicato dal Messaggero, il 63% degli italiani è contrario a processare il ministro degli Interni per il caso Diciotti, solo il 27% è favorevole e il restante 10% non si espone. Promozione piena, dunque, per la politica sui migranti (compreso l'ultimo caso della Sea Watch a Siracusa) e bocciatura per una inchiesta dal sapore politico. Nello specifico, dice no al processo il 90% degli elettori leghisti e l'83% di quelli grillini. Fra chi vota Pd, invece, il 79% è favorevole a processare Salvini e solo il 12% contrario.

L'accoglienza modello-Salvini

Costi triplicati, servizi azzerati

Più grandi, senza gare pubbliche e con un sistema di costi che, pur avendo costi medi inferiori, farà però spendere di più allo Stato. Per pochi grandi soggetti imprenditoriali senza troppi scrupoli saranno garantiti profitti maggiori. Per i migranti non ci sarà invece alcun obiettivo di integrazione o assistenza e un destino certo di emarginazione sociale. Saranno così i centri di "accoglienza" versione Salvini.

Ma davvero il nuovo sistema, creato dal "decreto Sicurezza" costerà meno alle casse dello Stato? Guardando i numeri ufficiali sembrerebbe proprio di no. Con lo schema attuale del Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e Rifugiati (il cosiddetto SPRAR), gestito dai Comuni, un migrante costa circa 6300 euro. In un Centro di Accoglienza Straordinaria (i cosiddetti CAS) il costo oscillerà dai dieci ai quattordici mila. A rivelarlo sono i documenti ufficiali depositati dall'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) alla commissione Affari Costituzionali della Camera.

Il costo quotidiano giornaliero, rileva il rapporto dell'Anci, sarà pressoché simile, i "famigerati" 35 euro al giorno. Ma a variare è la durata della permanenza nelle strutture. "Un migrante – si legge nel rapporto di Anci Migrazione - resta in media in uno SPRAR 6 mesi, durante i quali riceve formazione linguistica e professionale per un costo totale dunque di 6300 euro. Nei centri di accoglienza straordinaria (CAS), i richiedenti asilo restano da un anno e mezzo ai due anni, spendendo da 10 a 14mila euro a migrante». E d'ora in poi non riceveranno nemmeno formazione linguistica e professionale.

Il decreto Sicurezza, entrato in vigore il primo dicembre, elimina il permesso di soggiorno per motivi umanitari, sostituendolo con permessi di soggiorno "speciali" che possono essere rilasciati solo in casi estremi. L'effetto finale, contraddittorio, sarà quello di sfavorire sia l'integrazione sia l'espulsione, in mancanza di procedure e strutture mirate. Il rischio è quello di un aumento degli immigrati irregolari, pronti ad ingrandire l'esercito di chi vive di espedienti. Secondo l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi), saranno almeno 140mila unità, in appena 30 mesi, tra giugno 2018 e dicembre 2020.

A risentirne saranno proprio le 1800 amministrazioni comunali della rete Sprar, che hanno accolto, in questi anni, la maggior parte di chi era in possesso di un permesso per motivi umanitari, favorendo l'integrazione e la qualità della vita sia dei richiedenti asilo sia delle comunità che li hanno accolti.

Il resto del danno lo faranno i tagli effettuati in legge di bilancio: 400 milioni di euro nel 2019, 550 milioni nel 2020 e 650 milioni a decorrere dal 2021. Quasi il 12% di quei 3,4 miliardi di euro di



spesa viva per l'accoglienza previsti nel Documento di Economia e Finanza dal governo Gentiloni per il 2018. Con una stima complessiva di spesa tra i 4,6 e 5 miliardi di euro, in cui sono compresi il 18,9% impiegato per il soccorso in mare e il 12,7% per l'istruzione e la sanità.

E saranno proprio i servizi per l'inclusione, a partire dai corsi di lingua italiana e la copertura sanitaria a essere eliminati o ridotti nel nuovo sistema. Il risultato? Tensioni sui territori e l'intasamento dei servizi a bassa soglia del welfare, con un danno alle fasce più deboli della popolazione residente.

Dal 2019, infatti, i comuni avranno a loro carico le spese socio sanitarie per la vulnerabilità, che nel 2017 ammontavano a 280 milioni di euro. Poveri contro poveri, quindi, ancora una volta. Intanto, il concetto di "pericolosità sociale" esteso anche ai bambini, contenuto nella legge sull'immigrazione entrata in vigore in Italia, "preoccupa" il Comitato per i diritti dell'infanzia delle Nazioni Unite. La legge 132 del dicembre 2018 (il cosiddetto "decreto sicurezza"), secondo l'Onu "contiene misure atte a sospendere le procedure d'asilo per persone, compresi i bambini, considerate socialmente pericolose o riconosciute colpevoli di reati"

Salviamo gli umani, salviamo l'umanità

Selenia Di Bella, Flavio Lombardo, Nicolò Serio, Federica Tommaso

“**S**alviamo gli umani, salviamo l'umanità” è il titolo di una conferenza tenutasi all'interno dei locali del Mercato Solidale dell'Usato di Emmaus. La conferenza verteva sul sostegno, sia logistico sia politico, che Emmaus rivolgerà alla Saving Humans Mediterranea. L'Associazione Emmaus Italia onlus si propone come uno strumento federativo di collegamento e di aiuto reciproco fra gli organismi (comunità e gruppi), operanti in Italia, che si riferiscono al Movimento Emmaus fondato dall'Abbé Pierre nel 1949 in Francia.

Mediterranea Saving Humans nasce dalla necessità di colmare l'assenza del politico-istituzionale nel soccorso in mare, come previsto dal Diritto Internazionale e dal Diritto del mare. A partire da un nucleo promotore di cui fanno parte associazioni come l'ARCI e Ya Basta Bologna, ONG come Sea-Watch, il magazine on line I Diavoli, imprese sociali come Moltivolti di Palermo, vogliamo costruire, dal centro del Mediterraneo, un nuovo spazio possibile: aperto, solidale e fondato sul rispetto della vita umana.

Noi ragazzi del Centro Studi Pio La Torre abbiamo intervistato Franco Monnicchi presidente di Emmaus Italia e Alessandra Sciarba della Mediterranea Saving Humans.

Dottor Monnicchi, com'è nata la collaborazione con Mediterranea e quali sono i motivi che vi hanno spinto a collaborare?

“Noi siamo una realtà che esiste da fine degli anni '40, e da settant'anni lavora al fianco dei più deboli. Il Fondatore ci ha sempre insegnato che bisogna essere vicini, combattere le cause di miseria e sofferenza ma anche agire affinché le situazioni di disagio sociale delle persone siano affrontate immediatamente. La colla-



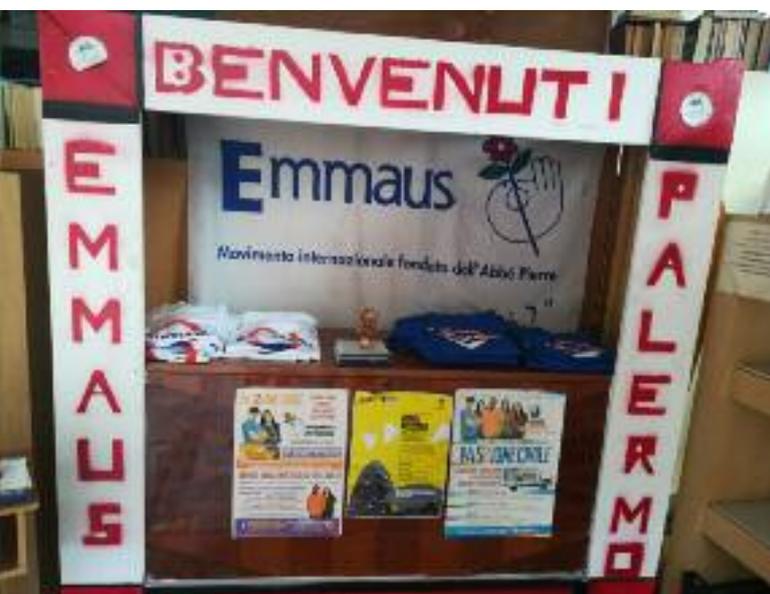
borazione con Mediterranea è la chiusura del cerchio di quello che noi facciamo. Abbiamo anche nei paesi del sud del mondo essendo un movimento internazionale, sosteniamo e difendiamo quelli che sono i diritti dei più deboli, tra i quali il diritto alla vita di quelle persone che attraversano il mediterraneo. Abbiamo già sostenuto circa due anni fa la nave SOS Mediterranée e adesso abbiamo deciso di sostenere la nave Mare Jonio, sia attraverso la fornitura di vestiti, sia attraverso un sostegno politico e umano. Crediamo che questa iniziativa sia importantissima perché difende i più deboli, difende quelli che non possono difendersi e coloro i quali vengono utilizzati per operazioni vigliacche. Fermare una nave a largo con persone a bordo è da vigliacchi e non da persone forti”.

Si tratta quindi di un modello di politica dell'inclusione diverso da quello proposto dagli ultimi governi?

“Certo, Emmaus a livello internazionale ha preso posizione in difesa della libera circolazione. Nelle nostre comunità non chiediamo né la provenienza né un passaporto, noi accogliamo le persone che possono essere italiane o straniere ma tutte con la stessa dignità. Emmaus è una multinazionale della solidarietà dei poveri, i poveri si aiutano fra di loro e non si fanno la guerra.”

“Nessuno mette i suoi figli su una barca, a meno che l'acqua non sia più sicura della terra.” Ti chiediamo un commento.

“Io vengo da una famiglia povera. Inoltre sono stato in Burkina



Faso e vi giuro che le famiglie che stavano meglio lì qui in Italia vivrebbero in una condizione di povertà. Credo che chi vive in quelle condizioni rischia la vita quotidianamente, affrontano viaggi lunghissimi rischiando di perdere tutto, subendo torture. Però non ci sono alternative, non si può fermare la disperazione con un blocco navale. Affrontare il problema non significa bloccare una nave ma esaminare il fenomeno nel suo insieme partendo dalle cause.”

Dottorssa Alessandra Sciorba, com'è nata la collaborazione con Emmaus Italia?

“Questa collaborazione credo che nasca dalla profonda condivisione di una visione del mondo basata su principi elementari che purtroppo oggi sono messi in discussione, e il valore della vita umana a prescindere dallo status della persona che è portatrice di quella vita e di quella esistenza e quindi la lotta costante in ogni contesto per difendere la dignità delle vite umane in mare come in terra. La straordinaria battaglia lunghissima che da decenni Emmaus porta avanti rispetto alla difesa della dignità delle persone e componendo le differenze ed evitando in ogni modo la cosiddetta lotta fra poveri si rispecchia in azioni come quelle di Mediterranea per questi principi fondamentali condivisi. È un'alleanza che in un momento come questo è particolarmente significativa e importante, sono queste le alleanze di cui abbiamo bisogno, basate su valori fondamentali, che forse adesso per la prima volta, così tanto dal secondo dopo guerra in poi sono profondamente messe in discussione e quindi bisogna unirsi per difenderli. Noi siamo molto grati a Emmaus della fiducia e del fatto di averci riconosciuto come un compagno di strada perché c'è una profondissima stima nei confronti di quello che ha fatto questa organizzazione in tutto il mondo e il fatto che loro siano metaforicamente saliti a bordo di Mediterranea.

Qual è la situazione della Mare Jonio? Quando ritornerà in mare?

“Molto presto, stiamo parlando dell'ordine di poche settimane e stiamo ultimando gli ultimi adeguamenti per essere pronti, sia rispetto all'effettiva capacità di svolgere la nostra missione nel Mediterraneo, sia in tutti quegli impedimenti burocratico amministrativi che spesso vengono frapposti con particolare attenzione soltanto a un certo tipo di navi”.

Il Mar Mediterraneo è stato svuotato delle navi di soccorso?

“Open Arms è ferma con una motivazione allucinante, siccome Italia e Malta violano il diritto internazionale la nave non può lasciare la Spagna perché si ritroverebbe nelle condizioni di doverlo violare anch'essa. La prima parte del ragionamento è ottima, perché finalmente c'è uno stato europeo che riconosce la violazione del diritto internazionale da parte degli altri stati; che la conseguenza sia l'impossibilità, da parte di una nave che ha salvato milioni di vite in mare, di lasciare il porto di Barcellona, lascia stupiti ed è un altro segno dei tempi. See Watch è ferma invece a Catania con questi adempimenti amministrativi che deve portare a ter-



mine, ci auguriamo che si tratti di normali prescrizioni, quelle che anche noi abbiamo dovuto ottemperare e che presto possa tornare perché in questo momento il mare non è solo un cimitero ma anche un deserto di navi della società civile. Noi stiamo correndo perché probabilmente ci ritroveremo ad essere l'unica nave.

C'è chi sostiene che la Libia sia un porto sicuro e chi invece dice che non lo è mai stato. Voi a tal proposito che pensate?

“La Libia non è mai stata un porto sicuro e purtroppo le orribili scelte che sono state compiute risalgono anche al governo passato e non soltanto a questo che ha trovato un'autostrada già asfaltata su cui potere procedere. Noi per i lavori che facciamo, quando siamo a terra e per quello che vediamo quando siamo a mare e negli ultimi due casi dove siamo stati a bordo con loro, vediamo continuamente i segni di quello che succede in Libia. Sui corpi e negli occhi delle persone che riescono a fuggire da quell'inferno. Inoltre, il fatto che si siano creati i presupposti per cui i trafficanti possano adesso lucrare due tre quattro volte sulla stessa persona, legittimare la così detta guardia costiera libica alla cattura di chi riesce a fuggire e le riporta indietro innumerevoli volte che di nuovo vengono torturate. Il rapporto del 2018 dell'ONU parla di inimmaginabili orrori, esecuzioni sommarie e stupri quotidiani. Le politiche europee e anche italiane, in particolar modo, di collaborazione con una parte del potere libico strettamente alleato delle reti di traffico degli esseri umani sono una violazione diretta dei diritti umani.”

Quei piccoli comuni rinati grazie ai migranti

Angelo Meli

“**S**esso Samira mi accompagna a fare la spesa, quando cucino preparo sempre qualcosa per i suoi bambini. Sono buoni vicini, gente per bene, ormai di famiglia”.

Testimonianze comuni a Sutera, paese nisseno simbolo dell'integrazione diffusa, così come tanti altri piccoli borghi siciliani che hanno conosciuto una seconda vita grazie all'inserimento di comunità migranti che hanno preso il posto di chi negli anni Sessanta è scappato all'estero in cerca di fortuna. Come loro. C'è sempre un Sud più a Sud del Sud. I siciliani sono andati all'estero lasciando vuote le case e interi quartieri di tantissimi piccoli comuni, ora rivitalizzati e ripopolati da intere famiglie fuggite dall'Africa ma anche dall'Est in cerca di una vita migliore.

Un riequilibrio frutto della capacità di accoglienza e umanità che i siciliani storicamente hanno dimostrato e dimostrano. “Mai avuto segnali di intolleranza o razzismo in paese”, sottolinea con orgoglio Gianfilippo Bancheri, sindaco di Delia, comune di 4 mila anime al confine tra Caltanissetta e Agrigento, ripopolato da interi nuclei familiari arrivati dalla Romania ma anche dai paesi del Maghreb, marocco in particolare. “Sono più di mille i romeni, di cui la metà stagionali, e un centinaio i magrebini su 4.300 abitanti – spiega ancora Bancheri -. Mai avuto problemi, tutti perfettamente integrati”. I bambini vanno a scuola, ancora non hanno rappresentanti in comune. “Ma alle prossime elezioni eleggeranno almeno uno di loro in Consiglio comunale – continua -. Molti sono impegnati nel sociale e la politica è lo sbocco naturale”. Nella vicina Canicattì sono oltre cinquemila i romeni, vivono quasi tutti nel quartiere storico Borgalino e hanno un tempio tutto per loro dove si celebra messa in romeno. Ma anche matrimoni o battesimi. “Li coinvolgiamo nella Festa dei popoli che celebriamo ogni anno in estate,

ma naturalmente partecipano a tutte le altre manifestazioni pubbliche – continua Bancheri -. La scuola materna è popolata per un terzo da bambini romeni che ormai sono “deliani”, lo stesso per le elementari”.

Da Sutera a Mazzarino o Erice, sino a Marsala, Vittoria, Licata, Gela o piccole enclaves come Giampilieri a Messina, sono tantissime le piccole Riace di Sicilia, esempi di integrazione realizzata negli anni grazie alla volontà e all'umanità di tutti.

“Tutto cominciò quando abbiamo dato il nostro contributo alla necessità di ospitare le salme della tragedia di Lampedusa nel 2013, ma volevamo accogliere anche i vivi – racconta il sindaco di Sutera, Giuseppe Grizzanti -. Grazie all'associazione I Girasoli abbiamo realizzato un sistema di integrazione diffuso, li abbiamo accolti nelle case lasciate vuote dai nostri emigranti”. Un progetto limitato a gruppi familiari con bambini, inizialmente, poi il comune ha raddoppiato e nel frattempo si è aggregata la vicina Milena. “Sono tutte famiglie che vivono accanto ad altre famiglie di Sutera come buoni vicini – spiega Grizzanti -. Molti hanno fatto corsi di apprendistato nelle piccole imprese artigiane, i bambini vanno tutti a scuola. Facciamo anche corsi di italiano per adulti”. Nel tempo alcuni sono andati via e altri sono arrivati. “La cosa bella è l'accoglienza delle famiglie di Sutera che ormai li considerano loro vicini, anche parenti in alcuni casi”. Sono nate amicizie e si sono consolidate. Grazie a iniziative come “adotta una famiglia” e progetti del genere si è scatenata la solidarietà e anche partecipazione a lieti eventi come nuove nascite. I nuovi nuclei familiari fanno la pesa nei negozi del paese, partecipano a tutte le iniziative e le feste, compreso il Presepe vivente a Natale, o interventi di pulizia straordinaria. “Siamo cresciuti tanto in paese – conclude il sindaco – il nostro è un paese di migranti, negli anni Sessanta da 5.000 siamo diventati 3.000. Sono partiti per Germania e Inghilterra, così come sono partiti loro dalla loro terra per venire da noi”.

Stesse storie a Pachino o Canicattini Bagni. Molti ragazzi, prima ospiti dei centri di accoglienza, nel tempo si sono integrati sino a trovare lavoro e anche casa da soli. “A Pachino “L'albero della vita” accoglie 25 ragazzi anche in gruppo appartamento, abitano da soli, o anche in affitto familiare – racconta Simona Cascio, responsabile dell'Arco di Siracusa -. Abbiamo messo in campo progetti che hanno favorito l'integrazione, molti hanno trovato lavoro in agricoltura e nel turismo e si sono sistemati qui”. Quattro ragazzi lavorano nella ristorazione e ora sono autonomi, sottolinea soddisfatta. Mai episodi di intolleranza, anzi. A Canicattini Bagni alcuni ospiti dello Sprar gestito da La Pineta suonano con la banda comunale.

“La seconda vita di tanti piccoli borghi è resa possibile grazie al Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) che costituisce una rete di centri di “seconda accoglienza” de-





stinata ai richiedenti e ai titolari di protezione internazionale – spiega Salvo Lipari, presidente regionale dell'Arci, una delle associazioni maggiormente impegnate nel sistema di integrazione -. Un sistema non finalizzato dunque (come i CDA o i CARA) ad un'assistenza immediata delle persone che arrivano sul territorio italiano ma, anzitutto, all'integrazione sociale ed economica di soggetti già titolari di una forma di protezione internazionale (rifugiati, titolari di protezione sussidiaria o umanitaria)". Lo SPRAR è costituito dalla rete degli enti locali che accedono ai finanziamenti del Fondo Nazionale per le politiche e i servizi per l'Asilo ed è gestito dall'Anci, l'associazione dei comuni italiani. Il ministero dell'Interno, tramite il servizio centrale, emana ogni tre anni un bando per l'assegnazione dei posti finanziati.

I singoli enti locali interessati, congiuntamente ad organizzazioni del terzo settore presenti sul territorio, precedentemente selezionate a livello locale, partecipano a tale bando presentando il proprio progetto. Il migrante accede dunque a un tirocinio che si svolge spesso in un piccolo comune, che lo prepara ad affrontare il mondo del lavoro e non solo. I progetti prevedono l'accoglienza di singoli e/o famiglie in appartamenti o in centri collettivi, e lo svolgimento di una serie di attività per favorire la loro integrazione sul territorio. I servizi offerti dai singoli progetti territoriali dello SPRAR riguardano assistenza sanitaria; assistenza sociale; attività multiculturali; inserimento scolastico dei minori; mediazione linguistica e interculturale; orientamento e informazione legale; servizi per l'alloggio; servizi per l'inserimento lavorativo; servizi per la formazione. Ed è grazie ai progetti SPRAR che molti piccoli comuni, soprattutto al Sud sono diventati comuni "misti", con una forte e

efficace presenza di stranieri.

"E' nella natura stessa della nostra associazione intervenire sulla tutela dei diritti e sulla tutela dei migranti – continua Lipari -. Vanno potenziati i progetti Sprar, privilegiano numeri piccoli che promuovono integrazioni reali nei piccoli centri. Non è solo assistenza, va promosso l'inserimento lavorativo di chi arriva da noi. Strutture come i Cara sono controproducenti, sono mastodontiche dove prolifera spesso la criminalità. Con le ultime circolari restrittive emanate dal Viminale c'è il rischio di depotenziare gli Sprar aumentando i fenomeni di clandestinizzazione e aumentando anche l'insicurezza – conclude -. Va potenziato il rapporto tra enti locali e associazionismo, invece, per avere sempre più forme di integrazione reale tra le persone ma anche nel tessuto produttivo del territorio".

Tra i progetti siciliani, spiccano Valderice, dove gli ospiti del centro di accoglienza Sprar di Bonagia sono impegnati nella coltivazione di un terreno confiscato alla criminalità organizzata; a Marsala sono stati coinvolti in alcuni scavi archeologici, a Vittoria molti sono stati impegnati in attività produttive con borse lavoro, poi Pachino e Canicattini Bagni e tantissime altre realtà che testimoniano la grande capacità di accoglienza siciliana. A parte le cosiddette "buone prassi", esperienze positive di integrazione nel tessuto produttivo, quali il progetto Fieri di Catania (fabbrica interculturale ecosostenibile del riuso), la Sartoria sociale creata con alcuni immigrati a Palermo "che riunisce stilisti, sarti e amanti del cucito di varie etnie", e molte altre storie di impresa sociale.

Le cifre dell'accoglienza in Italia

Alfonso Langastro, Mariasole Lisciandro

Cosa succede a un richiedente asilo una volta arrivato in Italia? Il sistema di accoglienza nel territorio italiano è stato riformato prima dal decreto legislativo n. 142/2015 (attuativo di direttive dell'Unione Europea) e più recentemente dal decreto sicurezza promosso dal governo di Lega e Movimento 5 stelle.

La primissima fase, antecedente all'accoglienza vera e propria, coincide con le funzioni di soccorso e prima assistenza dei migranti, nonché con quelle di identificazione e screening sanitario. Questo processo è svolto nei centri di prima accoglienza (Cpa) o centri di primo soccorso e accoglienza (Cpsa) e, da fine 2015, anche nei cosiddetti hotspot, attualmente presenti a Lampedusa, Pozzallo, Trapani, Messina e Taranto.

Una volta terminate le procedure di prima assistenza, il migrante può presentare o meno la richiesta di asilo. Chi non presenta la domanda o non ha i requisiti dovrebbe essere trasferito nei centri di permanenza per i rimpatri (Cpr). Ma nella realtà questo difficilmente accade: il migrante più spesso riceve un semplice decreto di espulsione e viene rilasciato sul territorio.

Prima del decreto sicurezza l'accoglienza vera e propria dei richiedenti asilo si articolava in due fasi consecutive. La prima fase di accoglienza per il completamento delle operazioni di identificazione del richiedente e per la presentazione della domanda è assicurata da centri governativi, in sostituzione dei preesistenti Centri di accoglienza per i richiedenti asilo (Cara) e Centri di accoglienza (Cda). La fase di seconda accoglienza e di integrazione era assicurata, a livello territoriale, nei centri del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), dove sono accolti coloro che intendono fare richiesta del riconoscimento della protezione internazionale (e anche coloro ai quali detto status è stato riconosciuto) e che non dispongono di mezzi sufficienti di sostentamento. Per far fronte a un afflusso sempre più grande, nel 2015 sono stati istituiti per questa funzione anche i Cas (Centri di accoglienza straordinaria). Con il decreto sicurezza viene sostanzialmente rafforzato il confine tra prima e seconda accoglienza, di fatto a scapito del processo di integrazione. Possono accedere al sistema Sprar solo coloro che ottengono protezione internazionale e i minori stranieri non accompagnati. Il che significa che i richiedenti asilo rimarranno nei Cas o nei centri governativi, come i Cda o i Cara, che in teoria non dovrebbero neanche esistere più. Dove attenderanno le decisioni sulle loro domande senza svolgere particolari attività o corsi che possano aiutare la loro integrazione sul territorio. In sostanza, i richiedenti asilo rimangono nel limbo della primissima accoglienza, in cui vengono forniti i servizi strettamente sufficienti alla sopravvivenza. Se dopo l'accoglienza in un Cas ottengono una forma di riconoscimento diversa dalla protezione internazionale (le "nuove" protezioni istituite dal decreto sicurezza) in molti casi non possono nemmeno essere avviati a un centro Sprar, così nel giro di pochi giorni si ritrovano per strada e senza nemmeno la possibilità di convertire il loro documento in permesso per motivi di lavoro. Secondo gli ultimi dati disponibili presentati dal ministero degli Interni e nel Documento di economia e finanza il numero di persone accolte nei centri in Italia nel 2018 è di circa 160 mila. Di questi, 440 sono accolti negli hotspot, 132 mila nei vari centri di accoglienza e circa 27 mila negli Sprar. Il totale delle accoglienze è in lieve contrazione rispetto al 2017, quando si è raggiunto un picco di 193 mila. Nonostante i flussi migratori complessivi si siano notevolmente ridotti dalla metà del 2017, le strut-



ture di accoglienza rimangono ancora affollate. Segno anche di procedimenti burocratici che rallentano la gestione e l'inserimento nel tessuto sociale di queste persone. Inoltre, la maggior parte dell'accoglienza si concentra in strutture temporanee, a testimonianza della capacità troppo limitata delle strutture Sprar. Secondo i dati pubblicati nel Def, la spesa per il soccorso, l'assistenza sanitaria, l'accoglienza e l'istruzione nel 2018 ha raggiunto almeno i 4,6 miliardi di euro. La maggior parte dei fondi è destinata al sistema di accoglienza, per poco più di tre miliardi, seguendo una tendenza in crescita dal 2013, quando queste spese erano pari a soli 460 milioni.

Nell'ambito del sistema Sprar, la spesa prevista per l'accoglienza di ogni richiedente asilo era pari ai famosi 35 euro massimi al giorno (in media erano 32,5 effettivi). In questa cifra sono racchiusi i compensi del personale, i pasti, i servizi, la fornitura di beni di prima necessità, altre spese (comprese quelle per la formazione e l'orientamento professionale), e infine il cosiddetto pocket money, ossia la somma destinata direttamente al richiedente asilo che si attesta intorno ai soli 2 euro e 50 al giorno. Il tutto con la netta prevalenza di accoglienza all'interno di appartamenti o centri di piccole dimensioni, con un minor impatto sulla popolazione locale.

Il decreto sicurezza punta a ridurre anche i costi giornalieri destinati al richiedente asilo: nei nuovi capitolati dei Cas la spesa per accolto si abbasserà da 35 fino a un minimo di 21 euro a persona, penalizzando peraltro proprio l'accoglienza diffusa in appartamenti, che riceverà il finanziamento più basso. Questo limiterà i servizi disponibili e l'impatto ricadrà maggiormente sul personale che lavora in questi centri, nonché sul benessere delle persone accolte. In generale, l'accoglienza dei richiedenti asilo sul territorio italiano segue un processo piuttosto contorto, che si affida a una pluralità di centri con compiti pressoché sovrapponibili e anche poco identificabili. È il risultato di un approccio emergenziale e poco lungimirante: è emblematico infatti che il sistema di accoglienza sia gestito dal solo ministero dell'Interno e non anche da quello delle politiche sociali. Prima di sfoltire e ridurre le risorse da destinare a questo inevitabile processo, sarebbe stato meglio cercare di ottimizzare le risorse senza precludere un meccanismo di integrazione già precario (lavoce.info)

Un mondo distrutto dalla diseguaglianza

Andrea Lorusso

Se è vero che da sempre vi sono state differenze tra gli uomini, non si può negare che negli ultimi anni del Novecento le disparità nella popolazione mondiale (quantomeno ad Occidente) erano in forte diminuzione con un benessere che andava sempre più diffondendosi.

Con l'avvento del nuovo millennio e con le numerose novità politiche ed economiche che ha portato, il tema delle disuguaglianze sociali (forse ancora troppo trascurato) si è manifestato con forza. Negli ultimi anni stiamo assistendo a un palese aumento delle disuguaglianze, con l'1% della popolazione mondiale che, secondo Oxfam, detiene più del restante 99% e con un mercato del lavoro composto da 40 milioni di schiavi, di cui 4 milioni bambini.

Quando si assiste a una situazione in cui, come detto, 40 milioni di persone lavorano in condizioni di schiavitù non si può non considerare la questione dell'immigrazione. È fondamentale capire come motivazioni di carattere prettamente economico, tra cui lo sfruttamento della manodopera in determinati Paesi, abbiano gravi ripercussioni sul piano sociale e, più nello specifico, migratorio.

Impossibile ignorare le colpe delle multinazionali che già da decenni delocalizzano costantemente i propri stabilimenti in Africa o in Asia, con l'evidente complicità delle nazioni occidentali. Il problema migratorio, infatti, in una larga parte dei casi è dovuto a interventi esteri nei paesi che diventano poi teatro di guerra o di estrema povertà. Emblematico è il caso della Libia con l'azione militare da parte delle più grandi potenze militari occidentali per eliminare il regime di Gheddafi, avvenuta in un periodo di rivolu-

zioni da parte delle popolazioni locali in tutta l'area del Nord Africa e Medio Oriente passato alla storia come "primavera arabe".

È necessario un cambio di rotta, sia negli interventi delle nazioni occidentali in questi territori sia nelle modalità in cui l'immigrazione e, più in generale, le disuguaglianze sociali vengono gestite. Fino ad allora il divario tra una parte della società mondiale e la restante parte aumenterà a dismisura, come sta avvenendo in questi anni.

E, come se non bastasse, arrivati in Europa, questi invece di essere integrati nelle comunità locali vengono lasciati in centri d'accoglienza senza un serio programma di reintroduzione nella società. Questo in riferimento a coloro che riescono a giungere sulla terraferma, senza considerare le migliaia di persone morte in mare, ancora prima di approdare sulle nostre coste. Morti, ancora oggi, di cui ciascun Paese è responsabile. Nonostante ciò, ormai, in Italia, come in quasi tutto il mondo, il contesto socio-economico è decisamente avverso a una qualsiasi forma di accoglienza. Questo si evince con forza anche dalle recenti prese di posizione della maggioranza e dagli ultimi provvedimenti messi in atto dal Governo. Inutile dire che tale giudizio da parte degli italiani è dovuto in buona parte alla propaganda a cui si è sottoposti da tempo.

Ovviamente le disuguaglianze che già erano presenti hanno contribuito a questo rifiuto da parte di molti italiani ma non ci si rende conto che, a lungo andare, le disuguaglianze preesistenti

stanno aumentando anche per l'arrivo dei migranti. Questa "guerra tra poveri" che vede da lati opposti le persone più oppresse da queste disuguaglianze, sta prendendo piede in ogni ambito della società.

Davanti a noi si prospettano anni di aspre lotte sociali, come già stanno avvenendo in altre zone del mondo e che avranno come unico obiettivo l'abbattimento degli attuali schemi sociali, per ritrovare una società più equa e più aperta.

III L

Liceo Federico II di Svevia
Altamura (BA)



Le migrazioni del XXI secolo

Giuliano Merlo

Tutto ebbe inizio nel 2011, quando l'Italia pose fine al famosissimo trattato di Bengazi, in cui, l'allora premier, Silvio Berlusconi e il dittatore Mu'ammar Gheddafi si strinsero la mano nel 2008 per rendere l'Italia e la Libia più vicine.

Nel febbraio del 2011 la Libia vide insorgere moti di insurrezione popolare, che ben presto portarono a una guerra civile, nella quale la NATO ha fatto il suo ingresso, ponendo fine al regime di Gheddafi.

Proprio in questo periodo, grandi flussi migratori attraversarono il Mediterraneo, con pescherecci o barchette di legno, che molte volte affondarono perchè troppo piene. Questi flussi, diretti verso l'isola di Lampedusa, se arrivavano erano fortunati, ma la Guardia Costiera ne bloccava il passaggio perchè la legge Bossi-Fini impediva loro di entrare in territorio Italiano. Un episodio che ci fa riflettere, fu quello del 3 ottobre 2013, quando un barcone carico di 543 persone naufragò davanti all'isola dei Conigli (Lampedusa), in cui 368 persone persero la vita. In questo periodo in Italia entrò anche in discussione la legge che non permetteva di salvare vite umane in mare. Dal 2012 la situazione cominciò a cambiare, i governi cominciarono a concedere l'approdo dei migranti nel territorio italiano. Da quel momento molti poterono finalmente approdare con la speranza di trovare un futuro migliore in Europa.

COSA FA UN IMMIGRATO QUANDO ARRIVA IN ITALIA

La prima fase consiste nelle procedure di prima assistenza, ovvero, l'identificazione e lo screening sanitario. Questo processo è svolto nei centri di prima accoglienza o dai centri di primo soccorso. Ultimamente viene effettuato anche dagli hotspot presenti a Lampedusa, Pozzallo, Trapani, Messina e Taranto.

Appena terminate queste procedure, il migrante può fare la richiesta di asilo. Con il decreto sicurezza viene rafforzato il confine tra prima e seconda accoglienza. Possono accedere al sistema SPRAR, che si occupa non solo della prima accoglienza ma anche di integrazione verso quei soggetti che sono già titolari

di una forma di protezione internazionale, solo coloro che ottengono protezione internazionale e i minori stranieri non accompagnati. Questo significa che i richiedenti asilo rimarranno nei Cas o nei Centri Governativi, dove attenderanno le decisioni sulle loro richieste senza effettuare dei corsi che li possano aiutare alla loro integrazione sul territorio. Il decreto sicurezza punta, inoltre, a ridurre i costi giornalieri, destinati al richiedente asilo. La spesa è stata abbassata da 35 fino a un minimo di 21 euro a persona.

I NUMERI SULL'IMMIGRAZIONE

Dallo scorso luglio gli sbarchi di migranti sulle coste italiane si sono ridotti, ma l'Italia e l'Europa sono ancora alle prese con le conseguenze dell'arrivo di quasi 2 milioni di migranti negli ultimi cinque anni. Il sistema di accoglienza italiano rimane sotto pressione, gli altri governi Ue continuano a dimostrarsi poco solidali, e l'integrazione di rifugiati e richiedenti asilo resta una sfida. Nei primi mesi del 2018 sono sbarcati in Italia circa 9.300 migranti. Gli sbarchi iniziano a crescere a partire dalla stagione primaverile, raggiungendo un picco tra giugno ed agosto.

Il numero di richieste d'asilo in Italia è aumentato molto dal 2014 fino alla prima metà del 2017, mettendo sotto forte pressione il sistema d'asilo del nostro paese. Dalla seconda metà del 2017, però, il divario tra le richieste d'asilo presentate e quelle esaminate ha iniziato a diminuire. Ciò tuttavia non è dovuto a un maggior numero di richieste esaminate, ma ad un netto calo delle domande d'asilo presentate che è collegato al calo degli sbarchi. L'Italia avrebbe bisogno di più di un anno e mezzo senza sbarchi per dare una risposta a tutti i richiedenti asilo.

Il calo delle partenze di conseguenza ha ridotto drasticamente il numero di persone che perde la vita durante la traversata.

È logico che la maggiore incidenza di salvataggi in mare da parte di imbarcazioni delle ONG assieme al fatto che queste ultime possano operare nei pressi delle acque territoriali libiche possano aver spinto un maggior numero di migranti a partire, aumentando così il numero di sbarchi.

Ma i dati in realtà mostrano che non esiste una correlazione tra le attività di soccorso in mare svolte dalle ONG e gli sbarchi sulle coste italiane. A determinare il numero di partenze tra il 2015 e oggi sembrano essere stati dunque altri fattori, tra cui per esempio le attività dei trafficanti sulla costa.

Il Governo ribadisce l'obiettivo di rendere lo SPRAR l'unico sistema per gestire la seconda accoglienza (ovvero dopo la prima accoglienza al momento dello sbarco), rimpiazzando i posti dei Centri di accoglienza straordinaria (CAS) amministrati a livello nazionale in modo da massimizzare le opportunità di integrazione.

LE ONG UNA QUESTIONE MEDITERRANEA

Lo scontro sui salvataggi nel Mediterraneo ha occupato nelle ultime settimane il dibattito politico.

Proprio qualche giorno fa il vicepremier della Lega aveva dato le cifre del Viminale sugli sbarchi: "2 febbraio 2018: 4.566 sbarchi. 2 febbraio 2019: 202 sbarchi. Variazione 2019/2018: meno 95 per cento". Ma c'è di più, sottolinea il leader della Lega: "Con





482 espulsioni, per la prima volta superiori agli sbarchi (più del doppio). Altri chiacchieravano, noi facciamo. Dalle parole ai fatti". Gennaio 2019, a poche ore dal naufragio di 117 migranti, la Sea Watch ha recuperato a largo della Libia 47 immigrati che si trovavano a bordo di un gommoni.

Le navi ONG, da tempo, sostano in acque internazionali, al largo della Libia, per prestare soccorso a tutti quei migranti che partono con i gommoni. Il porto di approdo era sempre l'Italia, almeno fino a giugno del 2018, quando il ministro dell'interno Matteo Salvini, ha bloccato l'ingresso di tutte le ONG per evitare partenze e di conseguenza per evitare naufragi.

Secondo Salvini: "le ONG tornano in mare e i migranti ricominciano a partire". Per Marco Bertotto, di Medici senza frontiere, invece, i fattori di spinta che spingono le persone a partire sono ben più forti di qualsiasi fattore di attrazione: "Sono diversi i fattori che determinano i picchi di arrivi e questo ci porta a dire che a prevalere è comunque il fattore di spinta (push factor) rispetto al fattore di attrazione (pull factor). Sono le ragioni per cui fuggono che spingono queste persone a mettersi in mare non certo la possibilità – che non è certezza – di essere salvati".

Nel frattempo, la settimana scorsa, una nave della ONG, la Sea Watch 3 si è fermata al largo di Siracusa, in attesa che il ministero approvasse l'approdo. Alla fine il premier Conte ha aperto il porto di Catania per lo sbarco.

LE CAUSE

Un fattore fondamentale per cercare di far fronte a questa emergenza, è quello della presa di coscienza delle cause profonde dei flussi migratori mediterranei, distinguendo i paesi di partenza e quelli di transito.

Se si analizza la nazionalità di provenienza (Siria, Mali, Nigeria e Corno d'Africa), sono immigrati per ragioni 'politiche' e legate alle crisi e ai conflitti. D'altro canto, motivazioni legate all'assenza di sicurezza, alla scarsa efficacia dei controlli e all'instabilità, sono anche alla base della relativa facilità con cui i migranti riescono a partire. Ciò vale soprattutto per la Libia, da cui parte la maggior parte dei barconi verso l'Italia. Tale condizione fa sì che tali flussi vengano spesso gestiti da organizzazioni criminali locali che agiscono indisturbate, alimentando in questo modo l'instabilità dell'area e contribuendo all'autosostentamento anche di gruppi jihadisti. Cosa si può fare per affrontare l'emergenza migrazione nel Mediterraneo? Alla base di una politica efficace nei confronti della questione migrazione, dovrebbe esserci una politica comu-

nitaria congiunta, in grado di fornire gli strumenti necessari per affrontare l'emergenza, ma anche per costruire una politica più strutturata.

L'INTEGRAZIONE

In tutti i paesi gli immigrati partono da situazioni più difficili rispetto ai nativi. I dati dimostrano che, anche se i primi 10 anni della storia migratoria di un individuo segnano un miglioramento, successivamente si verifica un rallentamento. Questo genera una forte disuguaglianza, tanto che i figli degli immigrati mediamente vanno nelle scuole meno professionalizzanti, vanno meno bene a scuola dei coetanei pur essendo integrati dal punto di vista sociale. Non c'è discriminazione sociale ma il fatto di portarsi addosso il carico dello svantaggio familiare. Questo conferma che molte caratteristiche dello svantaggio degli immigrati sono caratteristiche che derivano dal modello sociale italiano che privilegia il lavoro a bassa qualifica e a bassa retribuzione dando maggior peso all'origine familiare.

Un dato rilevante riguarda il fatto che gli stranieri hanno un reddito più basso rispetto ad un italiano. Per gli stranieri avere un figlio in più, non fa aumentare il rischio di essere più poveri, rispetto a quello che accade per gli italiani dove la differenza tra avere due figli o tre genera una differenza enorme.

I lavoratori stranieri hanno redditi bassi non solo perché subiscono una certa discriminazione ma anche perché vengono impiegati per lavori poco qualificati e poco remunerati. Tutto ciò attira manodopera poco qualificata. Gli stranieri infatti si adoperano per coltivare la terra, svolgere servizi di pulizie, dare cure a pagamento vedasi il caso dei "badanti". Alcuni di loro intraprendono percorsi malavitosi, dandosi allo spaccio o alimentando il racket chiedendo il "pizzo" per il parcheggio delle auto (evento che si verifica per la maggior parte dei casi al sud Italia).

È un forte problema che può essere combattuto attraverso politiche che affrontano il sistema delle disuguaglianze piuttosto che fare solo politiche migratorie o nei confronti degli immigrati. Si potrebbe concludere citando la battuta della Professoressa Saraceno "il problema che abbiamo di fronte non è tanto di politiche migratorie quanto di politiche di contrasto alla povertà e alle disuguaglianze."

*Istituto Nautico "Gioeni Trabia"
Palermo.*

Via la maschera, è il momento di agire

Adriano Livrieri

Sono mesi difficili questi, al dir poco complicati da gestire per chi cerca di sopravvivere alla fagocitante propaganda che l'attuale governo attua in maniera sistematica e ossessiva. La macchina della propaganda ha come obiettivo principale il raggiungimento di uno stato di totale assuefazione popolare, una macro-condizione che si manifesta attraverso l'alienazione o una più "banale" stanchezza. In ambe due i casi le conoscenze si sottomettono ai dogmi del bispensiero imposto.

Ma in questo momento la battaglia da combattere è molto più di una semplice resistenza ad un sistema che è rimasto immutato nei millenni (pur con forme e strumenti diversi). Se si vogliono usare toni più "apocalittici", si direbbe senza patemi d'animo che questa battaglia ha bisogno di trasformarsi in qualcosa di più. Qualcosa che incida, che accenda il fuoco dell'umanità laddove l'odio ha portato il gelo, che restituisca dignità a chi se l'è vista sottrarre e a chi, per una serie di casualità e coincidenze, non ha mai potuto usufruirne.

È indecente affidare a tale gente ogni qualsivoglia forma di epiteto, nascondendo la natura fondamentale dell'essere. Si può discutere tanto e anche in modo relativamente inutile della connotazione di termini identitari umilianti quali "migranti", "immigrati" o "clandestini" (per distacco il peggiore di tutti, quasi a voler marcare quel solco nella sabbia che separa inevitabilmente fortunati e sfortunati), evitando accuratamente di usare termini semplici come "donne, uomini, bambini/e". È necessario tuttavia procedere con ordine e fondare un ragionamento su un concetto di base. I fenomeni migratori sono stati e sono tuttora alla base dell'evoluzione culturale, sociale e politica dell'intero genere umano. Nel bene o nel male non vi è angolo di mondo non toccato da questi eventi, causati sempre da una necessità, da una pressante urgenza premente su chi improvvisamente si trova catapultato in un territorio ostile per scrivere il proprio destino.

Le migrazioni che coinvolgono attualmente il nostro continente e che tanto turbano gli "indigeni" (ognuno pseudo-difensore dei confini della propria patria, posti sotto attacco da eserciti non meglio identificati) sono la corrente di ritorno dell'azione depredante che gli Stati europei hanno compiuto (e compiono ancora) nel continente africano, così come in alcune aree asiatiche, da secoli a questa parte. La continua, avida e spietata ricerca della ricchezza, perseguita attraverso lo sfruttamento delle ricche risorse di cui Africa e Asia sono geograficamente fornite e attraverso l'instaurazione di forme di potere oppressivo e ulteriormente macchiate dall'onnipresente matrice razziale, ha comportato un generale sottosviluppo del continente africano, sotto ogni qualsivoglia punto di vista. Ciò che sembra sfuggire alla comprensione di noi europei è che il diritto a vivere un'esistenza dignitosa è universale. E se sacrosante dovrebbero essere le lotte per permettere anche a quei tanto inflazionati 5 milioni di poveri nati in territorio italiano di poter



condurre una vita serena, è altrettanto importante battersi per i diritti di chi, alla ricerca di un futuro più fortunato, gioca ai dadi con la morte ogni giorno. Nei propri Paesi d'origine, nel deserto, nei lager libici finanziati con la complicità del governo italiano, nel Mar Mediterraneo, ormai sempre più allegoria di un terrificante concetto di morte, nelle baraccopoli come quella di Rosarno, o in mezzo alle strade, vagabondando alla ricerca di un qualcosa che si ha davanti a sé ma che è impossibile da toccare. L'assuefazione trova conferme ogni qualvolta che ogni singola coscienza non viene smossa dal fatto che nel nostro Belpaese l'1% della popolazione possiede il 25% dell'intera ricchezza nazionale. La disuguaglianza diventa drammaticamente legge, ma è ora più che mai necessario, per i "non dormienti", riunirsi, donare alle parole e alla politica quel valore che in Italia è stato ammirato solo in rare occasioni (il periodo Moro-Berlinguer ne è certamente il miglior esempio), e lottare, con ogni mezzo, per ostacolare quell'autodistruzione dell'uomo, che coincide con il medesimo processo del sistema capitalista. Bono, leader della rock band irlandese degli U2, da sempre impegnato in ambito umanitario, ha definito il capitalismo come una macchina amorale, che se mal gestito sfocia nella nascita di mostri.

Quei mostri sono nati e stanno crescendo rapidamente. Ora è il momento di togliere la maschera, e schierarsi, agire, educare...per combatterli e sconfiggerli. Per gridare verso il mare che "fino a quando il colore della pelle non sarà considerato come il colore degli occhi noi continueremo a lottare".

III L

Liceo Federico II di Svevia
Altamura (BA)

Prima la persona, non prima gli italiani

Federica Squicciarini

Troppo spesso, in Italia, quando si sente parlare di “migranti”, sembra che non si discuta di esuli in quanto esseri umani in carne ed ossa, piuttosto si tende a strumentalizzarne la questione, non soltanto in ambito politico come becera propaganda, ma anche in dibattiti quotidiani, dove addirittura si tende a demonizzare l’arrivo di questa gente ed utilizzarla come capro espiatorio di qualsiasi problema.

Questa avversione non può che essere frutto di disinformazione, dalla quale derivano stereotipi e luoghi comuni che incrementano odio ed ostilità nei confronti di chi attraversa il Mediterraneo.

Per sradicare questa apatia bisognerebbe scavare più profondamente e non fermarsi a nozioni superficiali, poiché tra queste si cela anche il business delle fake news.

Anzitutto, è necessario capire chi può essere accolto: si ha diritto allo status di rifugiato in caso di discriminazioni fondate sull’appartenenza sociale, per limitazioni al principio della libertà di culto e persecuzioni per opinioni politiche (Convenzione di Ginevra); mentre il trattato di Dublino prevede che sia fornito l’asilo ai profughi che scappano da guerre, disastri ambientali e persecuzioni o comunque a coloro il cui status è riconosciuto. Perciò, i paesi europei hanno il dovere di accoglierli.

Dunque, quando si decide di chiudere i porti alle navi umanitarie, si commette un atto illegale poiché le persone soccorse in mare devono essere trasportate nel porto sicuro più vicino alla zona del salvataggio e bisogna anche tener conto del fatto che sulle navi i “passeggeri” sono presumibilmente rifugiati o richiedenti asilo e in tal caso si violerebbe anche la Convenzione. Forse bloccando le navi umanitarie si pensa di poter fermare i traffici di migranti, ma i trafficanti interrompono le partenze solo in cambio di soldi e potrebbe sembrar strano, ma l’Italia paga quote giornaliere alle milizie per ogni persona trattenuta.

Inoltre, smanettando sul web, vi sarà quasi sicuramente capitato di aver letto o visto qualcosa a riguardo dei cosiddetti lager libici il cui nome può sembrare un’iperbole, ma purtroppo non è così.

Questi centri di detenzione illegali sono situati in zone desertiche e, come se non bastasse, le strade più agibili che portano a Tripoli sono controllate da milizie contrapposte e bande armate che si occupano di tutti i traffici illegali tra cui quello dei migranti; vengono infatti organizzati dei check-point per rapire persone, soprattutto stranieri, perché per loro hanno maggior valore monetario, e i rapiti vengono poi deportati nei lager, dove rimangono rinchiusi a lungo per poi “vivere” in condizioni disumane, con misure igieniche inesistenti e beni primari insufficienti.

Eppure non è la prima volta che si sente parlare di lager e campi di concentramento, ci basti ricordare gli anni della Seconda Guerra Mondiale, dove la situazione non era poi così diversa da quella



odierna.

Questo ci mostra come la storia sia ciclica e come il paragone tra fuggiaschi ed ebrei sia pertinente.

Il celebre scrittore latino Marco Tullio Cicerone, infatti, sosteneva fermamente che la storia fosse “maestra di vita”, poiché era convinto che avesse una fondamentale funzione educativa e che quindi non permettesse all’uomo di commettere gli stessi errori in futuro. Ma sembra essersi sbagliato.

Ciò che ogni giorno avviene nel Mediterraneo è un vero e proprio genocidio, che ogni anno causa migliaia di vittime. Proprio in quelle acque dove d’estate ci si immerge, un po’ più lontano dalle coste si lotta tra la vita e la morte, mentre sulla terraferma girano frotte e false credenze su chi abbandona la propria patria ed è in cerca di una vita migliore, per fomentare odio e cercare di giustificare i problemi che affliggono l’Italia.

Il problema vero è che si tende a dimenticare il passato. Dimentichiamo forse di essere una nazione di emigranti e che tra il XIX e XX secolo milioni di italiani si sono insediati nelle Americhe e nel Nord Europa, dove hanno subito per lungo tempo discriminazioni per la provenienza?

Dimentichiamo che in passato si è combattuto molto per affermare che ognuno ha una dignità in quanto essere umano? Ma ad oggi viene sbandierata la frase “prima gli italiani” facendoci dimenticare, ancora una volta, che viene (come sosteneva Aldo Moro) “prima la persona”.

IVF

Liceo Scientifico” Federico II di Svevia”
Altamura (BA)

“Ho bussato e avete chiuso la porta in faccia”

Maria Giove

L'immigrazione è ormai un tema centrale nella nostra società. Affrontato da chi lo demonizza, utilizzandolo come mero strumento di propaganda, e da chi cerca invece di proporre soluzioni effettive, ogni giorno ognuno di noi “inciampa” nelle immagini di uomini che disperati, cercano l'approdo verso un mondo migliore. Le cause di tale fenomeno sono da ricercare nelle condizioni in cui versano i paesi di provenienza degli immigrati, che oltre a fuggire in cerca di una vita migliore, lo fanno per “semplice” istinto di sopravvivenza. Molti di questi stati sono dittature come l'Eritrea, dove è imposto il servizio militare; altri sono interessati da guerre civili e non, come accade in Sudan e in Nigeria. Queste condizioni, impongono una fuga immediata e pericolosa, dato che diventa difficile (quasi impossibile) entrare in possesso dei documenti necessari per affrontare un viaggio “normale”. Coloro che scappano, oltre a dover abbandonare le loro certezze materiali, devono anche affrontare viaggi estremamente duri e faticosi. Nascosti su mezzi di trasporto precari e costretti ad attraversare uno degli ambienti più impervi presenti sulla faccia della Terra, il deserto, arrivano in paesi di transito come la Libia, dove i centri di accoglienza si rivelano essere tutto tranne che confortevoli. Picchiati, abusati e costretti a lavori e pratiche disumane, i migranti riescono poi a imbarcarsi per giungere nel tanto agognato “Mondo Nuovo”, quella realtà che sembra essere un universo di pace, prospettive nuove e allettanti e culla della civiltà che gode di quella sicurezza

di cui loro sono stati privati.

Proprio la garanzia del benessere di cui godiamo ci fa sentire con il coltello dalla parte del manico. Grazie ad alcuni esponenti politici e all'azione massiccia dei mass-media si è andata diffondendo sempre più l'idea che i problemi del nostro paese risiedano nell'accoglienza dei migranti. Ci si fa impressionare troppo da quelle notizie, molto spesso false, diffuse sul conto dei famigerati clandestini, che sembrano essere nullafacenti venuti solo a portare scompiglio in un paese già messo male di suo. Questa politica del linguaggio che mira alla pancia di un popolo ferito da anni di mal-governo, ci deconcentra e ci acceca, impedendoci di notare quanto, come dicevano i latini, la storia si stia ripetendo. Ciò che fino a qualche decennio fa non era tollerato, specialmente dopo i conflitti mondiali che hanno gettato un velo di vergogna sugli stati europei, si sta ripetendo. Come è possibile non notare il parallelismo tra ieri ed oggi? Che sia in un campo di concentramento, o in un campo di detenzione in Libia, le condizioni disumane che mirano alla scomparsa della dignità dell'uomo, restano le stesse. Le vittime di queste situazioni infauste della storia, rimangono dei semplici numeri.

Oggi come allora, dilagante è il mare dell'indifferenza. Come sostiene Liliana Segre: “L'indifferenza è più colpevole della violenza stessa. È l'apatia morale di chi si volta dall'altra parte...”. Come possiamo oggi ricordare le stragi passate, se assistiamo inermi a quelle presenti? Se solo ci servissimo dell'informazione, ci renderemmo conto di come gli arrivi di migranti siano calati e, soprattutto di quanto la loro presenza, in contesti di integrazione e accoglienza faccia crescere quell'Italia, che tanto si mette in primo piano negli slogan elettorali. Esempio lampante di quanto la diversità possa essere ricchezza, l'ha dato un sindaco che nel suo piccolo paese ha operato una semplice ma efficace rivoluzione di azioni e soprattutto di pensiero. Ma come si può pretendere che quel popolo per cui tanti si schierano, sia capace di discernere il vero dal falso, se le notizie vengono filtrate e viene amplificato solo un certo tipo di temi? Queste le domande che ci dovremmo porre, che dovrebbero far scaturire in ognuno di noi quel senso critico che pretendiamo siano sempre gli altri, gli esterni (ad esempio la scuola) a fornirci.

A quel punto saremmo bestie così crudeli da lasciare bambini morire in mare o piuttosto costruiremmo porte e tenderemmo mani? A noi che basta andare a messa per sentirci apposto con la coscienza, Gesù disse “Ho bussato e mi avete chiuso la porta in faccia”, fiducioso che col tempo quell'insegnamento sarebbe servito. E citando le parole di uno dei più grandi cantautori italiani, Fabrizio De Andrè, ricordiamoci sempre che “se non sono gigli, son pur sempre figli, vittime di questo mondo”.

IVF

Liceo Scientifico “Federico II di Svevia”
Altamura (BA)



Ius soli: una legge contrastata in Italia

Fatna Chahboun, Ikrame El Kafi



Lo ius soli è una legge che riguarda le persone straniere che possono ottenere la cittadinanza del paese in cui sono nate. In Italia, questa legge è ostacolata da alcuni partiti, infatti, al momento, si diventa automaticamente cittadini italiani solo per diritto di sangue, cioè solo se almeno uno dei due genitori è cittadino italiano o se si è adottati da genitori italiani.

I bambini nati da genitori stranieri in Italia, devono aspettare di compiere 18 anni prima di poter richiedere la cittadinanza italiana. Quest'ultima può essere richiesta anche dagli stranieri che risiedono in Italia da almeno 10 anni e sono in possesso di determinati requisiti, come: reddito sufficiente al sostenimento personale e della famiglia; non avere precedenti penali, non essere un pericolo per la sicurezza della Repubblica. Si può diventare cittadini italiani per matrimonio. I minori stranieri nati o arrivati in Italia entro i 12 anni d'età che abbiano frequentato le scuole italiane per almeno cinque anni e superato almeno un ciclo scolastico (elementari o medie) potranno richiedere la cittadinanza italiana tramite lo IUS CULTURALE.

Invece, i ragazzi nati all'estero, ma che arrivano in Italia fra i 12 e 18 anni d'età, potranno chiedere la cittadinanza solo dopo aver abitato in Italia per almeno 6 anni e avere superato almeno un

ciclo scolastico in Italia (medie o superiori). I bambini nati e cresciuti in Italia ma stranieri, sono di fatto italiani, ma non sono considerati tali per la legge italiana fino ai 18 anni. Alcuni extracomunitari si trasferiscono in Italia per fare nascere i loro figli, in modo da garantire loro la cittadinanza italiana. In questo caso, ci sarebbero i presupposti per l'acquisizione della cittadinanza che sono il legame culturale, linguistico e identitario con l'Italia.

Facendo un confronto con gli altri paesi dell'UE, l'Italia ha attualmente le norme più restrittive possibili in termini di concessione della cittadinanza agli stranieri. In Francia, i bambini nati da genitori stranieri diventano francesi al compimento di 18 anni se hanno vissuto stabilmente nel Paese per almeno 5 anni. A differenza dell'Italia, quindi, la cittadinanza è automatica (non va richiesta) e non è soggetta al soggiorno nel paese per tutti e i 18 anni. Da un'intervista che abbiamo condotto a scuola, risulta illogico che uno straniero nato in Italia non sia italiano a tutti gli effetti.

*Primo Istituto Archimede di Rosolini
Classe 4^a C – Indirizzo Commerciale*

La storia di Fatima e della sua integrazione

Fatna Chahbouni, Ikrame El Kafi, Leila Sabrane

Nella città, Rosolini, tra tanti cittadini locali e stranieri individuiamo una Signora di nome Fatima (*nella foto accanto*), mamma di tre splendidi figli Bouchra, Sara e Amine, nonna di due principesse di 3 e 2 anni, molto conosciuta nel paese per la sua disponibilità nell'aiutare l'altro. Ed è proprio questa sua semplicità che ci ha portato ad una piacevole conversazione che riguarda anche la sua vita privata, la sua passione e il suo amore per i cittadini e per il nostro Paese. L'abbiamo intervistata per conoscere il motivo della sua integrazione con i siciliani e i rosolinesi. Una conversazione che potrebbe incuriosire. Parecchio emozionata, ma anche con gli occhi lucidi, Fatima ricorda il suo passato.

Da quanto tempo sei a Rosolini? E perché tra mille destinazioni hai scelto proprio questo paese?

Vivo a Rosolini da ben trent'anni, preciso dall'11 gennaio 1989. Venire in questo paese non è stata una mia scelta personale, ma di mio marito, che si era trasferito in città 2 anni prima che io lo raggiungessi.

Perché hai dovuto abbandonare il tuo paese?

Non direi abbandonare, non è una parola giusta, resta sempre la mia terra, le mie origini di cui ne sono fiera. Il motivo della partenza riguardava la ricerca di un' avvenire migliore per mia figlia. Allora avevo solo Bouchra che aveva due anni e che grazie a Dio oggi è una Dottoressa in Lingue Orientali. Poi è nata Sara, che dopo il Diploma del Liceo Linguistico si è iscritta all'Università di Pisa in Lingue Straniere anche se dopo 2 anni si è ritirata. Per ultimo il piccolo Amine, che resta sempre il piccolo per la mamma e che è diventato Dottore in Scienze Infermieristiche con più due Master.

Credi che sia stata una fortuna venire qui?

Si credo che sia stata una fortuna, veramente non mi sono pentita di trasferirmi in questo paese. Anzi, è stata una ricchezza perché qui ho trovato tanti amici, praticamente ho trovato un'altra famiglia che mi ha fatto dimenticare la mia nostalgia, gente stupenda che non mi pentirò mai di aver conosciuto.

Negli anni sei diventata un punto di riferimento per tante persone. Ti sei quindi perfettamente intergrata?

Mi ritengo il punto di riferimento perché conosco bene la lingua italiana (diplomata in Marocco e tra lingua francese e lingua italiana non ho trovato difficoltà ad impararla, dopo anni in Italia ho studiato solo per avere la licenza media e grazie alla televisione italiana è stato più semplice) e per gli amici che ho nel mio piccolo, cerco di aiutare tutti e di essere vicina nei loro momenti dif-



ficili. Anche i giovani, con loro dimentico i miei problemi e la lontananza dei miei figli.

Qual è il tuo segreto?

Il segreto della mia integrazione penso che sia: "amare tuo fratello come te stesso". Da un bel po' di anni faccio parte del gruppo dei Focolari della Chiesa di Santa Caterina. Gente amorovente con le quali ci incontriamo spesso a Catania, a Roma ecc. Penso che bisogna praticare la propria fede come c'è stato insegnato: non fare a tuo fratello quello che non vorresti essere fatto a te. Penso che è questo il mio segreto perché l'amore porta all'unione e alla pace, il nostro Dio è Misericordioso e vuole che tutti noi siamo fratelli e uniti.

Dicono che sei una Donna Moderna, ma lo fai per integrarti meglio o è una scelta personale?

Moderna non direi, ma una donna normale, lavoro e cerco di essere un'ottima moglie, una mamma affettuosa e una fedele amica per andare avanti nella vita.

Qual è il messaggio che vuoi lanciare alle altre donne del tuo Paese?

Prima di tutto voglio consigliare alle donne che vengono in Italia di imparare la lingua, che è la chiave di tutti i problemi per poter integrarsi. Infine di rompere quel ghiaccio, e superare gli ostacoli per vedere le vere ricchezze nascoste nelle altre persone come cultura, tradizioni, abitudini, ecc.

*Classe 4^a C- Indirizzo Commerciale
Istituto Superiore Archimede
Rosolini (Sr)*

Noi giovani possiamo cambiare la storia

Se si chiedesse ai giovani cosa stia comportando effettivamente e cosa ha comportato il fenomeno dell'immigrazione, non si riceverebbe una risposta esauriente.

Sappiamo tutti quello che sta succedendo negli ultimi tempi: un enorme caos mediatico e un grande senso di confusione!

L'origine di una tale confusione va attribuita all'incapacità di gestire l'eredità del passato.

Bisognerebbe, invece, fare i conti innanzitutto col nostro passato. La nostra storia è piena di meriti, come anche di errori. Essa però ci appartiene ed è inutile non tenerne conto. È dalle pagine nere del nostro passato che dobbiamo prendere la distanza.

Oggi c'è l'effettiva possibilità che la storia possa ripetersi, anche se non è destinata per forza a farlo. Primo Levi affermava che "è successo e quindi può succedere di nuovo", parlando della tragedia della Shoah.

Perché può succedere? Perché manca il rispetto dell'essere umano.

Si può, infatti, affermare che tutte le tragedie della storia sono legate alla mancanza del senso d'umanità e ciò vale anche per l'immigrazione. Essa è collegata all'incertezza, ma l'incertezza dipende dalla paura. E la paura genera indifferenza. E l'indifferenza è rassegnazione. L'indifferenza è l'incapacità di considerare l'altro uguale a noi, trasformandosi facilmente in rifiuto del prossimo. Ma gli unici mezzi che abbiamo per saldare il nostro debito col passato sono ricordare, essere protagonisti attivi, e nello stesso tempo aprirsi al confronto con l'altro. Riconoscere gli errori del nostro passato e sapere ricominciare...

Solo così ci renderemo grandi a noi stessi e potremo cambiare la storia!

*Classe III sez.A
Liceo Classico "Virgilio"
Mussomeli*



Immigrazione: effetto collaterale del capitalismo

In un'epoca in cui c'è chi desidera cancellare la storia, è bene sempre rispondere con la conoscenza. Contro chi inneggia alle stragi, agli orrori che hanno segnato il passato, bisogna che la storia venga insegnata e conosciuta maggiormente.

In un'epoca in cui il tema dell'immigrazione è diventato solo un mezzo per attirare il consenso dei cittadini più ingenui, dovremmo tutti fermarci a riflettere.

Siamo davvero consapevoli di ciò che ha provocato questo fenomeno?

In realtà l'uomo, sin dai tempi più remoti, ha avvertito l'esigenza di trasferirsi in un altro luogo, seppur a malincuore, per migliorare la propria condizione. Tuttavia, in questi ultimi anni l'immigrazione è divenuta un'emergenza di portata mondiale.

Ma cosa spinge veramente un popolo o un uomo a sottometterne un altro, a rimanere indifferenti davanti alla miseria, alla sofferenza, alla guerra?

Il desiderio di potere, di supremazia, di ricchezza!

Tutte le grandi tragedie della storia, si sono verificate per questo malsano e sfrenato desiderio che è radicato nel DNA del genere umano.

In realtà, l'approccio consueto al problema dell'immigrazione è fuorviante poiché si limita a dichiararsi contrari o favorevoli ad offrire ospitalità a chi, con coraggio, affronta la vera odissea su barconi malandati e fragili.

È necessario, invece, rendersi conto che tale fenomeno non potrà mai essere arrestato, ma solamente regolato, attraverso la collaborazione e la solidarietà di tutti i paesi.

Non si mette sufficientemente in luce che le migrazioni globali sono un effetto collaterale del capitalismo, la grande macchina che muove tutto.

Il feticismo del profitto, nel passato e nel presente, distrugge uomini e risorse perché legittima lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo!

Per questa ragione bisogna innanzitutto condannare ogni forma di disuguaglianza, di ingiustizia e contrapporre alla logica del guadagno la cultura della solidarietà!

*Classe III sez.A
Liceo Classico "Virgilio"
Mussomeli*

Nessuno è diverso, nessuno è inferiore

Filippo Becchinella



Quando sarò adulto, vorrei vivere in una società nella quale se per strada dovessi incontrare qualcuno diverso da me, per il colore della pelle, per la religione, per lo stato di appartenenza, o per qualunque altra cosa, non vi porrei tanta attenzione, e lo considererei uno tale e quale a me. Sono sicuro che queste persone sarebbero più contente di avere meno attenzioni, meno sguardi curiosi o cattivi su di loro...

Io non sono un politico, e non posso vedere questa situazione da un punto di vista politico – sociale o magari economico. Però penso che, se ci sono 47 persone da più di due settimane sopra una nave in mezzo al mare, è ridicolo che si discuta su dove sarebbe giusto spedirli, sulla base di alcuni accordi, piuttosto che cercare il più velocemente possibile un modo per aiutare questa povera gente.

La situazione ideologicamente complessa che stiamo vivendo dipende dal fatto che nel XXI secolo si sono diffuse sempre più forme di discriminazione, nate tutte da motivazioni che, in un modo o nell'altro, sono inaccettabili per una società che dovrebbe avere una mentalità più evoluta. E se si pensa che esiste ancora gente che reputa diversa una persona per il colore della sua pelle o per la sua nazione di provenienza, la situazione appare ancora più penosa. Quando sento usare ancora termini come "razza", "negro", che rendono i tratti somatici di una persona un difetto, mi viene difficile pensare che siamo veramente nel 2019. Sembra più di essere nell'America degli anni 60, quando Malcom X e Martin Luther King lottavano per i diritti degli afroamericani, e vorrei ve-

dere le loro espressioni se sapessero che ancora oggi il problema persiste. E allora cosa si deve fare per far aprire la mente a chi la tiene ancora chiusa? Usare la legge? Esiste già, almeno in Italia. La maggior parte della gente non ne è a conoscenza, ma da dieci anni in Italia esiste una legge, la n° 205 – 95, meglio conosciuta come "legge Mancino", che sanziona e condanna gesti, azioni e slogan legati all'ideologia nazifascista, e aventi per scopo l'incitazione alla violenza e alla discriminazione per motivi razziali, etnici, religiosi o nazionali. Ma il problema non verrà risolto attraverso un intervento esterno perché è un problema di mentalità, e la mentalità arretrata di una persona non cambia dopo il pagamento di una multa.

Magari una soluzione potrebbe essere fare vedere a queste persone le conseguenze di un fenomeno del genere, anche nella realtà di tutti i giorni. Prendiamo come esempio una delle forme di intrattenimento più diffuse in Italia, una partita di calcio; le manifestazioni di razzismo negli stadi italiani negli ultimi anni sono state, purtroppo, abbastanza frequenti. L'ultimo caso risale al 26 dicembre scorso, quando allo stadio San Siro, durante la partita Inter-Napoli, un giocatore di colore della squadra ospite è stato vittima di cori razzisti durante tutta la sua permanenza in campo, e a causa del nervosismo è stato espulso prima della fine del match.

Questo è uno solo dei tanti eventi di razzismo presenti nella vita quotidiana, forse anche insignificante in confronto ad altri, ma dimostra come l'arretratezza mentale di certe persone possa rovinare anche un'attività a fine esclusivamente edonistico come una partita di calcio, poiché è proprio a partire da piccoli incidenti che si sviluppano le grandi tragedie.

E cosa fare allora? Partire dall'educazione dei giovani, e cercare di eliminare questa ignoranza che è rovinosa per la società è l'unica strada!

Abbiamo analizzato come purtroppo nel 2019, ancora non siamo riusciti ad esaudire i desideri di Malcom X e Martin Luther King; ma se già a partire dalle scuole elementari si insegna ad un bambino che una persona con un altro colore della pelle non è diversa, e soprattutto non è "inferiore", sono sicuro che lui capirà meglio di certa gente un po' avanti con gli anni e applicherà nella sua vita questa certezza che ha acquisito, migliorando la società intorno a lui.

*Liceo Scientifico "D'Alessandro"
Bagheria (Palermo)*

Migranti alle porte delle democrazie

Francesco Ferrara

Nel 2019 l'immigrazione risulta ancora essere il principale problema riscontrato dall'elettorato dell'Unione Europea. Il nuovo mondo globalizzato è attraversato da ininterrotti spostamenti di popolazione: dagli anni '60 del 900 la dimensione dei flussi migratori andò aumentando ad un ritmo elevato, dal XIX secolo al XX, si erano trasferite circa 60 milioni di persone; nel 1990 si stimavano 154 milioni di emigrati da uno Stato ad un altro, saliti a 175 milioni nel 2000. L'UE si è impegnata molto per trovare efficienti soluzioni.

Con il Trattato di Dublino del 1997 e di Lisbona del 2007, l'Unione mira ad instaurare un approccio equilibrato per gestire una migrazione legale e contrastare quella clandestina. L'Unione si prefigge di sviluppare un livello uniforme di diritti e doveri per gli immigrati legali, attraverso il rispetto del principio di solidarietà e dell'equa ripartizione della responsabilità tra gli Stati Membri. Nonostante questi vellei programmi e anche se lo Stato Italiano si prefigga l'obiettivo e il dovere morale di accogliere i migranti, annoverando l'art.10 (universale ospitalità, già proposto da Kant nell'opera "Per la pace perpetua"), ad oggi i parametri stabiliti dall'UE non vengono rispettati, il fenomeno dell'immigrazione clandestina è in esponenziale crescita e risulta l'unico prerequisito per entrare nell'UE e chiedere asilo politico. Il susseguirsi di governi di diverse appartenenze politiche comporta delle modifiche in materia di politica migratorie: l'accoglienza astratta e la diffidenza che a volte si trasforma in ostilità sembrano essere le uniche modalità attraverso le quali le società occidentali riescono ad affrontare l'imponente fenomeno migratorio.

Da un lato, si assiste a una retorica dell'accoglienza che risulta incapace di affrontare i problemi concreti e di confrontarsi in modo sostenibile e non emergenziale con la realtà. Dall'altro, si manifestano comportamenti pregiudiziali e ostili verso gli immigrati che sembrano minacciare illusori privilegi acquisiti dagli autoctoni. Suc-

cessivamente al problema della prima accoglienza, si presenta concretamente quello dell'integrazione. Quest'ultima è una condizione necessaria per l'esistenza durevole di collettività di qualsiasi tipo, e i processi di integrazione possono avvenire esclusivamente nelle società in cui gli uomini non paventano il 'diverso' per il colore della pelle, dove razzismo è una parola sconosciuta. Abbiamo riscontrato due diversi modelli di integrazione: quello separatista, che concerne la creazione di quartieri isolati, in cui i migranti conservano la propria cultura senza che avvenga alcun tipo di mescolanza culturale; e quello multietnico, secondo cui avviene un mix talvolta equilibrato, talvolta meno, tra le culture autoctone ed eteroctone. Nonostante vi siano altri modelli che auspicano un'integrazione solidale ed all'insegna del reciproco rispetto, si creano profonde disegualianze sociali. Il modello separatista spesso sfocia nell'esistenza di ghetti isolati, nei quali si riscontra il proliferarsi di organizzazioni criminali; i fenomeni di razzismo risultano intrinseci alle società multietniche. Le cause di questi spiacevoli fenomeni sono rintracciabili nelle fragilità storiche del sistema sociale ed economico italiano: la scarsa mobilità sociale, l'accentuata asimmetria nella redistribuzione del reddito, la trasmissione intergenerazionale delle disegualianze, la crisi imperante del sistema di Welfare, l'assenza di politiche volte alla promozione di genuini processi di inclusione sociale, la scarsa valorizzazione del capitale culturale. Fino al momento in cui non capiremo di essere una sola umanità, fino a quando non comprenderemo appieno di essere coinquilini della stessa terra, fino a quel momento, non vi sarà accettazione del diverso, che poi in fondo tanto diverso da noi non è.

Classe 5 B

*I.I.S. "Majorana - Cascino" - Liceo Scientifico "Romano"
Piazza Armerina (EN)*



L'emigrazione italiana di fine tra '800 e '900



Oggi l'Italia e l'Europa sono il sogno, per alcuni avveratosi, di molti immigrati provenienti dai paesi più poveri dell'Europa orientale e dell'Africa, quest'ultima martoriata da guerre e povertà, ma in passato non è stato così. Gli Italiani infatti sono stati protagonisti dei più grandi flussi migratori della storia tra Ottocento e Novecento. Nell'Ottocento l'arretratezza agricola, soprattutto dell'Italia meridionale, spinse migliaia di lavoratori, che vivevano in situazioni precarie, ad abbandonare la penisola alla ricerca di una vita e di un futuro migliore. All'inizio, negli anni precedenti l'Unità italiana, si trattava di migrazioni all'interno della stessa Europa, le cui mete preferite erano Paesi come Francia, Svizzera, Germania. L'emigrazione italiana iniziò in modo consistente dopo l'Unità (1861), quando circa undici milioni di italiani si avventurarono oltreoceano con vecchie navi lasciando l'Italia e dirigendosi verso i paesi dell'America Latina, Brasile e Argentina poiché proprio in quei territori vi era una maggiore richiesta di manodopera nelle industrie e perché in quei Paesi vi erano abbondanti territori incolti che sarebbero potuti essere trasformati in campi adatti all'agricoltura e all'allevamento. A partire dal 1890 l'Italia fu investita da un secondo flusso migratorio, conosciuto come new migration. Gli Stati Uniti, che in quegli anni stavano vivendo una crescita economica senza pari nella loro storia, furono la principale meta per circa quattro milioni di italiani, soprattutto uomini adulti, provenienti dal sud Italia che abbandonarono temporaneamente la loro patria. Il vero intento dei migranti era quello di fare fortuna all'estero e di usare i soldi guadagnati in patria per alleggerire la situazione di crisi che l'Italia si trovava a vivere in quegli anni. Il denaro proveniente dall'estero, le cosiddette "rimesse" infatti, aiutarono molto l'Italia permettendole di acquistare le materie prime di cui aveva bisogno ed estinguere i debiti contratti con altri Paesi. Proprio per questi motivi l'emigrazione fu appoggiata da numerose forze politiche che vedevano in essa un'ottima occasione per i contadini per uscire dalla miseria e risollevare l'economia dell'intera penisola. Un altro vantaggio, non di poco conto, portato dall'emigrazione fu il desiderio di imparare a

leggere e scrivere che era nato tra le persone. I proprietari terrieri invece non condividevano affatto la tesi di politici e studiosi perché, a causa della carenza di manodopera, si videro costretti ad aumentare notevolmente i salari. Questo flusso migratorio cessò con lo scoppio della Grande Guerra. Poi riprese con la crisi che fece cadere l'intera Europa nel baratro e cessò definitivamente quando la voglia di mantenere il benessere raggiunto, fino ad allora negli USA, sfociò con la diffusione della xenofobia. Ossia della paura del diverso che spinse il governo statunitense ad attuare provvedimenti che limitassero l'entrata degli italiani e degli altri europei nel territorio americano. Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, a partire dal 1945, l'ondata migratoria coinvolse l'Italia meridionale e insulare, ma questa volta le mete ambite furono i Paesi dell'Europa: all'inizio gli italiani vennero attratti dagli alti salari che offriva il Belgio. Successivamente si spostarono in Germania e in Svizzera dove vi era una richiesta di manodopera nelle industrie metalmeccaniche. Il flusso migratorio verso l'estero cominciò a diminuire intorno agli anni Sessanta quando in Italia ci fu il boom economico che fece nascere, nel nord Italia, piccole e medie industrie che, per funzionare, avevano bisogno di manodopera. Iniziò così una forte migrazione interna che "obbligò" i contadini e i braccianti del sud ad abbandonare il Meridione, povero, arretrato, e a economia agricola, e a trasferirsi al Nord in cerca di lavoro e di una vita più dignitosa, contribuendo allo sviluppo non solo del Settentrione, ma a quello dell'intera Nazione. In tal modo molte aree del Mezzogiorno si spopolarono mentre i Paesi industrializzati del Nord si sovraffollarono. Il termine TER-RONE dalla metà del XX secolo ha conosciuto un qualche utilizzo spregiativo nell'Italia Settentrionale per designare gli abitanti dell'Italia meridionale in un periodo di grandi migrazioni di questi ultimi verso i centri urbani del nord.

Classe 4G
I.P.S. Salvo D'Acquisto (Bagheria)

Intervista a Paolo Borrometi: “Rifiutare sempre il compromesso”

Riccardo Bellavista, Giulia Bondi, Claudio Verengo, Costanza Vitale

Presso la Bottega di Libera, il 5 febbraio scorso si è svolto un incontro di approfondimento e dibattito con il giornalista e scrittore Paolo Borrometi. Noi ragazzi del Centro studi Pio La Torre ci siamo recati all'incontro e abbiamo avuto modo di porre a Borrometi alcune domande. Il giornalista, che ha svolto numerose inchieste sulla Sicilia orientale, ha recentemente pubblicato il suo ultimo libro “Un morto ogni tanto” edito da Solferino.

In base alla sua esperienza, raccontata nel libro, qual è secondo lei l'impegno concreto che tutti noi dovremmo intraprendere nel quotidiano, in un territorio che viene sempre più abbandonato dai giovani?

«Partendo intanto dalla conoscenza, la cultura, l'informazione e la voglia di mettersi in gioco. Rifiutando le scorciatoie e le raccomandazioni. Tornando a fare valere i nostri diritti, rifiutando il compromesso. Il compromesso, spesso a ribasso, è un qualcosa che ci condanna soprattutto nei confronti delle mafie.»

Quali sono le tue considerazioni riguardo l'ambiguità del governo sulla libertà di stampa e la tutela dei giornalisti soprattutto a seguito del caso Ruotolo.

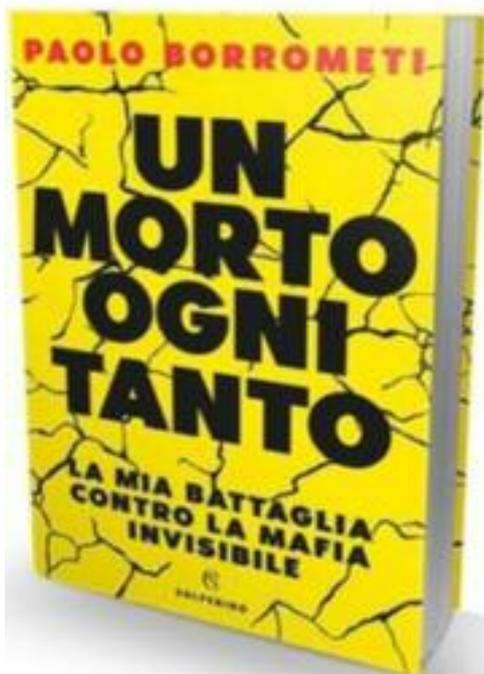
«Oggi ho avuto il piacere e l'onore di annunciare che la scorta di Ruotolo non sarà revocata. Per quanto riguarda il giornalismo sotto attacco, io sostengo che lo sia drammaticamente da almeno una ventina di anni. Oggi assistiamo ad un livello di scontro volgare, soprattutto volgare, che è inaccettabile. Il giornalismo, per stessa definizione, non può e non deve piacere. Il giornalismo



deve essere molesto. Il giornalismo deve essere molesto nei confronti di chi ci governa, nei confronti di chi amministra, nei confronti di qualsiasi potere: potere politico, potere imprenditoriale, anche potere giuridico. Dobbiamo difendere l'indipendenza del giornalismo. Dobbiamo comprendere che il giornalismo per troppo tempo, in questo paese, è stato un “cane da compagnia” dei poteri e invece deve essere un “cane da guardia” dei cittadini. In conclusione l'Articolo 21 della Costituzione, che è quello che tutela indirettamente i giornalisti e il giornalismo, non è solamente il diritto del giornalista di lavorare, ma è soprattutto il diritto del cittadino ad essere informato.»

Cosa ne pensa della proposta del governo riguardo l'apertura alla vendita dei beni confiscati anche ai privati?

«Su questo aspetto sono molto critico, non solo perché sono preoccupato che i beni possano tornare in mano ai mafiosi attraverso dei prestanome, ma anche perché lo spirito della legge, che porta il nome di Pio La Torre, andava proprio nel senso del riutilizzo sociale al di là di qualsiasi ricavo che lo Stato può ricavare dalla vendita. Il principio sta nel significato sociale del riutilizzo, che è molto più forte di qualsiasi soldo o cifra che si può guadagnare. Dopo tanti anni da quella legge rivoluzionaria che costò la vita a persone come Pio La Torre, noi non possiamo svendere quegli ideali.»



Il tema della “razza”: riflessione sull’attualità

Il tema della razza, soprattutto in questi ultimi anni, torna ad emergere come un virus nei canali mediatici. D’altro canto ciò è inevitabile nel panorama di equivoci e ambiguità su di un tema che non sempre è presentato secondo una corretta considerazione. Il problema, in particolare, nasce quando il concetto di razza viene adoperato in ambiti etici e sociali. I risultati sono immaginabili nell’inimmaginabile, come si evince dallo spettacolo “I segni dell’offesa” a cura dell’Istituto Siciliano Antonio Gramsci, per la regia di Adriana Castellucci, che il laboratorio teatrale del liceo Galilei di Palermo ha portato al Teatro Biondo il 31 gennaio scorso. La rappresentazione concerne i tragici eventi avvenuti in seguito al 18 settembre 1938, data in cui il regime fascista emanò le “leggi in difesa della razza”. Con crudo realismo la rappresentazione evidenzia cosa accade se un tema così delicato come quello della razza viene esteso anche all’uomo. Si pensi che solo nel ghetto di Roma furono rastrellati 1259 ebrei, a dimostrazione dell’enorme perdita sociale e culturale che l’Italia ha subito per feroci ideologie razziali e irrazionali.

L’attenzione è però rivolta in maggior misura alla città di Palermo, nella quale vennero rastrelate 202 persone appartenenti alla comunità ebraica qui presente allora. La riflessione non è però solo orientata al panorama “moderno” (anche se, alla luce di questi avvenimenti, occorrerebbe rivalutare il significato di questo termine), bensì anche ad un panorama che a noi appare più distante. Infatti viene ricollegata alla cacciata degli ebrei dalla Sicilia, e più specificatamente da Palermo, in seguito all’Editto di Granada, proclamato il 1492 da i “cattolicissimi” reali, Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia.

Tutto ciò a dimostrazione del fatto che da sempre, anche in Sicilia (e ciò appare quasi un ossimoro, data la eterogeneità sociale che da sempre caratterizza e connota questa terra!), la minoranza ebraica, che pure dava contributi economici, politici e sociali molto rilevanti, è stata sempre vessata da ideologie razziali, diverse tra di loro, ma uguali per distruttività e spietatezza. Come nel 1492 l’ideologia era quella della “limpieza de sangre”, nel 1938 fu la volta della “purezza della razza ariana”. A riprova che la storia si ripete. Ma tornando al discorso di poc’anzi, perfino la genetica oggi ci dimostra che il termine “razza” non ha alcun fondamento scientifico, dato l’intrecciarsi di elementi genetici che connotano l’unica specie umana. Trattare perciò un tema come questo, oggi, sembra addirittura anacronistico, se ne parlava infatti ai tempi della Rivoluzione Americana, se ne parlò con la shoah e oggi ne trattiamo ancora, spinti dai tragici eventi nel Mediterraneo. Trattare però questo tema, oltre che necessario, è anche giusto, perché in molti sembra prevalere una pessima memoria e una grave pigrizia verso l’indagine razionale che aristotelicamente dovrebbe connotare l’uomo. L’uomo non è perciò riconducibile a nessuna razza, bensì solo ad una sola ed enormemente variegata specie. Affermare però che non esistano razze non vuol dire affermare che noi, come individui, siamo tutti uguali, anzi, a ben pensarci, siamo tutti diversi.

E’ la varietas che caratterizza tanto l’individuo quanto la specie umana. Filosoficamente già nel “Parmenide” di Platone troviamo le premesse logiche per affermare l’alterità come correlato della identità. Posso affermare l’essere identico (Io sono), in quanto esiste l’ “altro” da me (Tu sei); dunque posso affermare l’identità del

mio essere solo in quanto distinto dall’essere che è “di fronte” a me. Ogni essere umano è dunque da considerare sempre come essere-in-relazione, come realtà inserita in un’esistenza, in un mondo, un “esserci”, direbbe il celebre filosofo tedesco novecentesco Martin Heidegger. Il tema delle razze umane attraversa perciò come uno spettro tutta la cultura occidentale che su di esso ha elaborato ideologie che potessero giustificare azioni politiche di sopraffazione nei confronti di popoli diversi non in grado di difendersi. Si pensi ai popoli dell’Africa, dei quali è stato ignorato ogni aspetto della identità culturale, sociale, politica, in una parola, umana. Per secoli è stato ignorato che presso i popoli africani ci potesse essere una elaborazione filosofica, stigmatizzandoli come inferiori per giustificare un colonialismo feroce.

Attualmente una più sensibile antropologia occidentale, riconosce l’identità della cultura africana e ne scopre le sue specificità e le sue ricchezze. Così oggi riscuote per noi grande interesse la categoria di “Ubuntu” propria della filosofia dei popoli africani. Con il concetto di Ubuntu gli africani intendono ciò che l’Europa ha maturato nel corso di secoli di violenze e guerre, di cui due mondiali: la società è lo specchio di noi stessi, io sono perché tu sei, in una comunanza umana che estende la percezione di sé solo grazie alla percezione di una società, per cui il destino di uno accomuna il destino di tutti, nel bene e nel male. Questa percezione (speranza) comunitaria, che ci ricorda la “social catena” leopardiana, non si limita solo al continente africano, bensì si estende a tutta la Terra. Il macrocosmo mondiale risulta così strettamente connesso col microcosmo umano: ogni uomo, nella sua individualità, è sempre parte di un insieme più ampio, sociale e ambientale che sia. L’appartenenza ad una Nazione, la Patria, costituisce l’elemento identitario a partire dal quale aprirsi al resto della Terra.

L’uomo, in quanto individuo specifico, ha una appartenenza familiare, sociale, nazionale; ed è proprio a partire da tale identità che può entrare in relazione con qualunque altro essere e sentirsi cosmopolita. Se tale consapevolezza fosse diffusa, avremmo una garanzia di progresso in ogni campo. Proprio noi palermitani non possiamo mancare all’ appello di umanità che lo scambio tra i popoli comporta; d’altro canto, παν-όμος significa appunto “tutto-porto”, e il porto è da sempre considerato simbolo di accoglienza e cosmopolitismo. D’altro canto proprio nella suddetta rappresentazione teatrale emerge ciò, Palermo è sempre stata caratterizzata da una diversità etnologica, ed è un ossimoro che proprio in queste terre, che la storia dei popoli ha attraversato per secoli, sia presente un sentimento di odio per il diverso e di esterofobia. È inaccettabile, e rimbombino con veemenza queste mie parole nelle orecchie dei finti sordi e dei falsi ciechi. Si rispettino perciò gli storici limiti territoriali, ma che questi siano sormontati da solidi ponti, e non separati da insormontabili muri. Per non rimanere schiacciati nuovamente da offese irreparabili che nessuna giustizia potrà far dimenticare perché tutti ne risponderemo primo o poi.

IV M

Liceo Scientifico G. Galilei, Palermo

Dai “Segni dell’offesa” all’uso della memoria

“**S**egni dell’offesa” è lo spettacolo teatrale ideato dalla regista Adriana Castellucci, a partire da una sua ricerca documentaria e da una riflessione di Primo Levi. Si è tenuto il giorno 31 Gennaio 2019 presso il Teatro Biondo di Palermo grazie al sostegno del Liceo Scientifico G. Galilei di Palermo e con il patrocinio delle istituzioni tra cui la Regione Siciliana, il comune di Palermo, l’Istituto Gramsci Siciliano e l’Unione delle comunità ebraiche. I brillanti interpreti, tutti allievi e allieve dell’Istituto, hanno risposto con entusiasmo all’appello della regista e partecipato alla costruzione dello spettacolo, mettendo in scena lo smarrimento vissuto dai testimoni dell’Olocausto. La pièce si apre con i tre personaggi principali in scena: Maurizio Ascoli, Emilio Segrè e Mario Fubini, che discutono dei cambiamenti che si ebbero a Palermo nella vita degli ebrei quando tra il 1938 e il 1939 entrarono in vigore le leggi razziali.

Lo sguardo ingenuo e curioso sui cambiamenti è esplicitato dalla piccola Anna Fubini, che irrompe nella scena costituendo il motore del dialogo. Attraverso la tecnica del flashback, lo spettatore è portato subito dopo a ritrovare nel periodo aragonese una prima forma di discriminazione antiebraica. Alle conversazioni dei protagonisti, uno dei fili conduttori della rappresentazione, si alternano scene in cui lo spettatore può immedesimarsi nelle situazioni che regnavano nell’Italia fascista, mediante la ripetizione ossessiva del saluto fascista e degli slogan del regime, l’indottrinamento scolastico e la pervasività delle pratiche di adesione all’ideologia. A partire dalla crescente estromissione degli ebrei dal tessuto sociale e produttivo, la narrazione culmina nella deportazione attraverso un’efficace riproduzione del vagone dei deportati e infine nell’epilogo con la morte delle donne nella camera a gas.

La scenografia scarna e le scene d’effetto, come l’incursione degli attori e delle attrici in platea muniti di torce che squarciano il buio,



restituiscono un tangibile senso di smarrimento. E’ lo stesso vuoto in cui progressivamente precipitano gli ebrei. Adesso resistono mediante il tradizionale canto ebraico, che mantiene e ricostruisce legami sociali e una forma di resistenza contro l’annichilimento.

Lo stesso spettatore agisce nella storia, quando diventa inaspettatamente oggetto della ricerca affannosa di “individui sospetti” tra il pubblico.

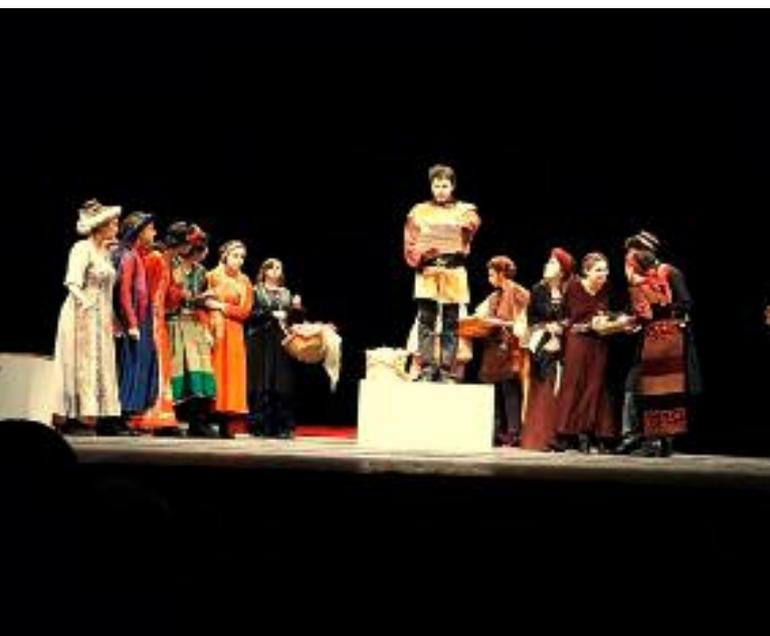
La liberazione dal campo da parte del soldato russo, che chiude lo spettacolo, non pacifica le vittime con il loro passato rispetto alle cui tracce non c’è oblio.

“Di fronte alla libertà ci sentiamo smarriti... Sentivamo che nulla mai più sarebbe potuto avvenire di così buono da cancellare il nostro passato, e che i segni dell’offesa sarebbero rimasti in noi per sempre”.

E’ così che ci si sente una volta riaccese le luci, tra gli scroscianti applausi, dopo uno spettacolo che fa riflettere sul concetto di memoria. Una memoria che va coltivata e che ci chiama a pensare ai valori della convivenza. Si è portati a chiedersi quanto siano inseparabili il “noi” e il “voi” e quanto l’alterità sia essenziale a ogni volontà di stabilire un dialogo dentro e fuori la propria comunità. Perché non si possa mai dire che dalla Sea Watch ad Auschwitz “non c’è che un passo”.

IV M

Liceo Scientifico G. Galilei, Palermo.





Centro di Studi ed Iniziative Culturali

www.piolatorre.it

Destina il tuo **5X1000** al Centro Studi Pio La Torre

5
10000



Destina il 5 per mille al Centro Studi "Pio La Torre" che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l'insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro Studi, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa. Nel 2017 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del Progetto Educativo Antimafia, giunto al 12° anno, seguito da più di 100 scuole medie superiori italiane e da circa 10.000 studenti.

Contribuisci con il tuo 5X1000 alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.

Centro di Studi ed Iniziative Culturali

Pio La Torre ONLUS

CODICE FISCALE 93005220814



Progetto realizzato con il contributo della
Presidenza del Consiglio dei ministri -
Dipartimento per le pari opportunità



<https://www.facebook.com/centrostudipiolatorre>



@asudeuropa
@Pio_LaTorre